

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi parititari e nazionali, alla dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, al contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 24 ottobre 1975 - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Il riformismo tradisce due volte i proletari: nei loro obiettivi storici e nei loro interessi immediati

Come si spiega il «paradosso» di un governo Moro-La Malfa che è il meno «rappresentativo» di tutto il dopoguerra, poggia su una maggioranza dubbia e limitata, è di composizione eterogenea, sembra ogni giorno alla vigilia di cadere, e tuttavia sta gagliardamente in piedi; mostra, anzi, una vitalità riformatrice e un dinamismo innovatore senza confronti, una decisione di «fare tutto lui» che ha perfino sapore di strafottenza? Si spiega col fatto molto elementare che nessuno, a parte forse quegli eterni sfasati dei socialisti, si augura una sua caduta - per il buon motivo che nessun ministro ha mai accettato con tanto slancio (o con tanta rassegnazione) di fungere da banco di prova del governo anticrisi per eccellenza, il futuro governo di sinistra, popolare, nazionale, progressista, se non addirittura di compromesso storico.

Tutti gli ingredienti vi si ritrovano: le omelie di Moro sull'austerità come dovere di tutti; gli scoppi di bile di La Malfa sui soldi che non si trovano, e si troverebbero se non si fosse ceduto e non si cedesse alle tentatrici lusinghe della finanza allegra; i moniti paterni di Leone sulla giustizia non abbastanza sollecita, quindi non abbastanza giusta, sulla burocrazia non abbastanza efficiente, quindi non abbastanza a buon mercato, sugli scioperi non abbastanza castrati e bisognosi di un'apposita legge che li castri del tutto, sulla colpevole disaffezione degli imprenditori e il nero assenteismo degli operai; le lacrime di Pertini sugli stipendi troppo alti del personale di Montecitorio e il sacro sdegno di tutti per i salari di certe categorie rivelatisi di colpo troppo bassi, con conseguente appello a rialzare quelli e a tener fermi gli altri, anche se sono di fame; soprattutto, vi si ritrova il grande ritrovato del secolo: l'incontro con i sindacati "operai" invece dello scontro, la loro collaborazione nei piani del governo invece anche solo dell'ombra remota della lotta di classe, la volontà di CGIL-CISL-UIL di «istituzionalizzare» il «nuovo rapporto» in cui è tutto il succo del «nuovo modello» e grazie al quale uno Stato in sfacelo, un'industria in coma, un'agricoltura boccheggianti, un governo con le stampelle, tuttavia marciando, perché i lavoratori tramite i loro rappresentanti si impegnano a non marciare, avendo da erudire ministri, padroni e compagnia cantante sull'arte ("Unità" del 19.X) del «superamento della sempre più grave crisi economica e sociale [è questa, vero?, che scotta] del Paese, del rinnovamento e allargamento della sua base produttiva, del sostegno e dell'espansione dell'occupazione» (cioè degli investimenti, cioè del capitale). E dunque nei silenzi alambicchi di palazzo Chigi, sotto gli auspici del presidente del consiglio più silenzioso della storia italiana, che matura il buon vino del collaborazionismo all'ennesima potenza, a tutti i livelli, in ogni settore: guai a chi ne turbi i benefici processi di fermentazione alcoolica!

Di questa natura "sperimentale" del governo sono tutti così consapevoli, che basta un accordo sul metodo delle trattative (metodo globale, s'intende, dato che il problema principe è come rendere «efficiente» e «morale» lo Stato) perché tutti gli scioperi già in calendario vengano sospesi; tanto basta perché Lama corra a dichiarare ad Oggi che, una volta scoperto il congegno per avere una «chiara visione della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro» nulla vieta di «trasferire un operaio da un posto all'altro» - la mobilità, anzi, è «necessaria, perché esistono problemi di ristrutturazione produttiva e di riconversione aziendale che, per essere risolti, la esigono» entro la fabbrica e fuori -; che i rappresentanti dei lavoratori non si sognano affatto di «distruggere le imprese e l'iniziativa privata, ma cercano di coinvolgerle nella ricerca di nuove convenienze» (insomma, in parole povere, di nuovi profitti); che, contrari alla limitazione per legge del diritto di sciopero, essi sono dispostissimi a «elaborare norme attraverso le quali il sindacato si as-

suma in proprio in alcuni settori specifici la garanzia dei servizi indispensabili; insomma, a regolare essi stessi lo sciopero e sedere in permanenza al tavolo ministeriale in nome degli «interessi superiori del Paese».

Oh gran virtù della sperimentazione! Prima un incontro globale col governo seguito dalla sospensione degli scioperi dei ferrovieri, postelegrafonici e simili; poi, incontri a ruota libera per ognuna delle categorie più o meno statali, con anticipazione di bricio-

le in termini di acconti e con grandiose promesse in termini di «miglioramento dei servizi»; infine, in attesa che la serie si concluda, ecco le vertenze, a cominciare da quella dei metalmeccanici, che più mettevano i brividi alla soglia dell'autunno «slittare» al mese di gennaio; nel frattempo, i superbonzi, se incontreranno un ostacolo sulla propria strada, non sarà quello del padronato o del governo, ma di categorie operaie imbrozzite e poco «responsabili» e, in subordine, di federazioni costrette bene o male, con molto fumo demagogico e poco o nessun arrostito pratico, a gettargli un osso.

E, siccome il gioco si ripete a tutti i gradini successivi della scala, e non v'è regione, provincia o comune in cui non stia nascendo una versione locale del connubio centrale, arena e palestra del «coinvolgimento di tutti i cittadini» nei problemi comuni «a tutta la collettività» - questioni prefeffe arcivescovi e, soprattutto, industriali e proletari compresi -, è

facile la previsione che, sepolti sotto la mole delle tavole rotonde sulle «grandi questioni politiche» di «interesse nazionale» - per dirla nella lingua che ci hanno insegnato da piccoli, le questioni della riforma, ancora riforma, sempre riforma - andranno a farsi benedire i problemi meschini, egoistici, bassamente "corporativi" dell'aumento del salario, del salario integrale ai disoccupati, licenziati e in cassa integrazione, della riduzione del tempo di lavoro ad almeno 35 ore la settimana, della soppressione degli straordinari e così via, avendone preso il posto i problemi altamente spirituali dell'«allargamento della base produttiva», della «ristrutturazione aziendale», dell'«efficienza amministrativa», del controllo d'amore e d'accordo del «mercato del lavoro», degli stock e della competitività dei prodotti, della disciplina dei prezzi e, ovviamente, dell'autoregolamentazione degli scioperi, e dell'autoregolamentazione dei reali o potenziali... gatti selvaggi. Certo,

NELL'INTERNO

- Il babau della reazione
- Un passo avanti e due indietro
- Spagna
- Portogallo
- Cina
- Giappone
- Contro il crumiraggio in divisa
- No ai confini "nazionali" borghesi
- Intercambiabilità delle funzioni
- Viva i ribelli proletari delle "favelas" brasiliane!

come di rito nelle «grandi questioni generali», ci vorrà pazienza: si semina adesso per raccogliere un giorno. Ma l'importante è che i borghesi seminino e i proletari attendano, tirando la cinghia e subendo i licenziamenti e il precipizio del potere d'acquisto della mercede in cambio del radioso futuro dell'uscita dal tunnel. Forse il buon contadino non aspetta e spera anche lui, pregando il buon dio che non venga la grandine e non ci si metta di mezzo la fillossera?

(continua a pag. 6)

Investimenti e occupazione

Il programma antiproletario dell'opportunismo

Tutte le forze dello schieramento borghese in Italia si interrogano sullo stato del loro controllo sulle masse operaie, come attuato soprattutto attraverso la politica dei partiti e delle dirigenze sindacali opportunisti. La questione è di importanza fondamentale per la borghesia, che benché ancora lontana dal sentirsi direttamente minacciata nel suo dominio, è però costretta a serrare le file e ad aumentare l'efficienza del proprio controllo sociale sia in funzione preventiva di possibili scosse sociali, sia in rapporto all'acuirsi dei contrasti internazionali, in cui l'efficacia della concorrenza fra Stati è ormai legata tanto alla produttività economica, quanto alle dimostrazioni di forza politica.

La necessità nella quale la borghesia italiana si trova - situazione invero nient'affatto originale - di aumentare il torchiamento delle energie proletarie e di ridurre il consumo vitale, le impone di valutare le carte di cui dispone per far scorrere la manovra, e quindi la stessa eventuale ripresa economica, col minimo di attriti sociali. Questo è il senso del dialogo intrecciato da partiti di governo e d'opposizione, sindacati e confindustria. Nella misura in cui crede di intravedere una possibilità anche modesta di ripresa produttiva, la classe dominante paventa i riflessi che questa può avere sulle masse proletarie, che le riesce ormai impossibile di adescare con le promesse di una mitica epoca di benessere; il preteso benessere passato è appunto... passato, va progressivamente svanendo, e non ce n'è un altro a portata di mano. Ecco allora che pur restando il metodo democratico la carta di gran lunga più efficace in mano al capitale, lo si correda di alcuni «abbellimenti» che potranno risultare utili, in un domani non più lontanissimo, a ribadire con più forza l'intangibilità delle libertà fondamentali - regina fra tutte quella di sfruttamento - e che sono già oggi una mano data ai fiancheggiatori "operai" (meglio si direbbe tra gli operai) dello Stato.

Con l'autoregolamentazione degli scioperi da una parte e la minaccia della legge antischiopero dall'altra, si sviluppa il gioco delle parti; vantaggi del pluripartitismo democratico! Allo stesso modo di vuol regolare la questione del salario. Moro tende a fissare il tetto del 10%; opportu-

nisti politici e sindacali rifiutano la fissazione formale, ma accettano il principio e la misura (non indicano lo stesso 10%, forse perché hanno tanta fiducia in se stessi da sperare di poterlo... abbassare. E altrettanto vale per l'occupazione, in cui gli uni e gli altri vedono nella stessa ottica borghese una conseguenza riflessa degli investimenti, così come il lavoro operaio "dipende" dallo sfruttamento del... capitale, e il posto di lavoro dalla buona disposizione del suo rappresentante; passi dunque anche la ristrutturazione, sul cui significato reale nessun operaio può nutrire dubbi, purché, beninteso, siamo noi «rappresentanti operai» a imporla, con tanto di «programmazione» e «socialità». In sintesi, ogni richiesta padronale è ripresa punto per punto dai sedicenti rappresentanti operai; rivendicando il monopolio del controllo sul proletariato e la capacità ed efficienza nell'esercitarlo, essi si fanno campioni di un "nuovo" modello di sviluppo che, anche a considerarlo dal punto di vista puramente capitalistico, non è affatto nuovo, e soprattutto non è in nulla diverso da quanto chiedono Moro e Agnelli.

Solo la prolungata assenza della classe operaia come forza politica autonoma permette che abbia un'apparenza di fondamento l'illusione piccolo-borghese, coltivata nell'ambiente dello opportunismo come in una serra calda, che possano esistere misure anticrisi diverse da quelle che i centri maggiori del capitale impongono. Questa illusione di una "via di mezzo" fra capitale e esigenze proletarie, questa conciliazione entro l'economia nazionale, che poggia sui tre pseudo-pilastri del rafforzamento dell'economia del paese (dunque attraverso le sue maggiori industrie), del salvataggio e della difesa del "ruolo" del piccolo capitale, e delle briciole (compartecipazione in tutte le forme) agli operai, è il

riflesso delle illusioni storiche che la piccola borghesia e l'opportunismo ideologicamente al suo rimorchio si fanno su se stessi e sulla loro indipendenza dal grande capitale, nonché sulla possibilità di sfuggire alla morsa dell'antagonismo tra i due maggiori contendenti sociali, borghesi e proletari.

Conferme in serie

Una conferma di questa illusione si può avere nelle «proposte per un programma a medio termine» di PCI e sindacati, di cui l'articolo di Napolitano su *Rinascita* n. 38 ha aperto la serie. La Confindustria aveva chiesto pochi giorni prima se il PCI fosse in grado di assicurare la pace sociale, e con che programma, temendo d'altra parte che «gli sfuggirebbero anche le basi delle grandi categorie operaie se i sacrifici ad esse richiesti non trovassero una contropartita [...] in un piano di riorganizzazione dell'economia italiana» (24 Ore, del 4.IX). Ben calcola il padrone che, se si riesce a far ingollare al proletariato la "nuova" programmazione e ristrutturazione come "contropartita" alla disoccupazione e alle riduzioni di salario, allora si potrà dormire tranquilli: la castrazione sarà stata completa. Lo slogan opportunistico per l'occasione è alquanto vecchiotto: «insegnare ai padroni a fare i padroni», credendoci magari a furia di ripeterlo. Ma quelli, in realtà, non hanno bisogno di lezioni, anzi fanno scuola; «proponendo» pomposamente le più viete banalità, Napolitano, e con lui quelli che lo seguiranno sullo stesso tema, non fa che ripetere su ordinazione la dottrina dell'economia padronale e pretendere per questi meriti la medaglietta: «troppe sono le prove che abbiamo dato, anche di recente, della nostra volontà e capacità di proporre soluzioni concrete e di deli-

neare indirizzi nuovi in ogni campo». TROPPE, ma però abbastanza per le esigenze dei vostri padroni, e prevediamo che se ne vedranno altre a ritmo sempre più serrato.

Non a caso il *Corriere della Sera* del 29.IX esprimeva il suo apprezzamento per l'opera svolta dall'opportunismo al servizio della borghesia: «Le Confederazioni, nell'ultimo decennio, hanno, in molti casi, surrogato l'azione dello Stato e dei pubblici poteri del nostro Paese». Fioccano dunque le ammissioni che, in trent'anni (per ora si limitano a dire dieci), lo Stato borghese si è retto con la compartecipazione diretta delle cosiddette opposizioni, le quali al governo in tal modo ci sono già, non in ultima ma - lo si è letto - in prima istanza. Tuttavia i tempi d'oro non sono eterni e i meriti acquisiti in passato non bastano a far titolo sufficiente per il futuro; si richiede un impegno ancor più diretto: «un movimento sindacale che, per assenza di visione anticipatrice del futuro, non prendesse una ferma posizione» contro i moti spontanei della classe, perderebbe in credibilità, ossia non darebbe sufficiente tranquillità ai rappresentanti del capitale. Prevedere bisogna le reazioni dei proletari e, soprattutto, prevenirle!

Gli investimenti

Qual è dunque l'ultimissima parola «concreta» dell'opportunismo, così pressantemente invitato a pronunciarsi col minimo di soffermi sull'argomento? quali i suoi «nuovi indirizzi»? In primo luogo, «non vi è dubbio» che bisogna dare una mano al capitale nel sollevare le sorti del profitto; lo Stato dunque sovvenzioni e, tanto per cominciare, fiscalizzi gli oneri sociali (magari anche solo nel Mezzogiorno). Appoggio a tutto questo «nella misura in cui» si realizza, o almeno si prometta, una «giustizia fiscale» che zittisca chi malignamente osserva che il fisco, che dovrebbe fare questo regalo agli industriali, lo «finanziano» gli amati «redditi da lavoro dipendente», unici ad essere «trentenuti» dall'evadere. Ma, «nella misura in cui» ci si mette sulla strada della difesa del profitto nazionale, nella misura in cui urge pompare energie a

(continua a pag. 2)

Un sindacato davvero di classe

Il Sindacato Italiano dei Ferrovieri pensa proprio a tutto. Per esempio, fornisce gratis ai suoi iscritti un opuscolo di «Notizie utili 1974/75».

Di qui essi hanno prima di tutto la gioia di conoscere articolo per articolo il testo immortale della nostra amatissima costituzione, poi di sapere in che senso si debba interpretare la formula «Sindacato di classe», e cioè che «i suoi obiettivi sono sempre stati coerenti con quelli che la classe operaia si è data di volta in volta», obiettivi che - per carità! - non sono quelli della emancipazione del lavoro dal capitale, ma della «democrazia, della libertà [in generale], della dignità e della crescita [!] dei lavoratori», la qual cosa non impedisce allo SFI di essere «indipendente dal governo e autonomo da qualsiasi partito o raggruppamento politico o ideologico» che perseguano quegli stessi obiettivi (comuni a borghesi e proletari, a padroni e operai).

Hanno la gioia di conoscere inoltre la via attraverso la quale deve realizzarsi «l'emancipazione completa [!] dei lavoratori», e cioè: «a) migliorare le condizioni economiche, giuridiche, normative, morali, culturali e sociali dei lavoratori delle Ferrovie dello Stato; b) fare dell'Azienda delle F.S. uno strumento per la realizzazione di una politica dei trasporti che, poggiando sulla priorità della gestione pubblica, contribuisca allo sviluppo economico generale del Paese, con il sempre maggiore inserimento dei lavoratori nella direzione dell'Azienda; c) realizzare in armonia con l'indirizzo della C.G.I.L. l'integrale applicazione della Costituzione repubblicana, per il rispetto dei diritti dei lavoratori e per il soddisfacimento delle loro aspirazioni; d) realizzare l'unità sindacale di tutti i lavoratori per aumentare il potere contrattuale» (articolo 3 dello Statuto sociale), deducendo logicamente che i salariati avranno raggiunto «l'emancipazione completa» quando il loro «potere contrattuale» sarà aumentato, quando saranno «inseriti» nella direzione della loro azienda, quando questa contribuirà allo «sviluppo generale del Paese», e quando la Costituzione sarà rettemente applicata: insomma, quando essi saranno i più rispettati e rispettati cittadini di una società borghese efficiente e rispettosa.

Infine, apprenderanno con legittimo orgoglio che, coscienti dei propri «doveri verso la collettività» (dei "doveri" di questa verso i ferrovieri non si parla), i sindacati unitari «si sono dati una regolamentazione autonoma delle procedure da seguire nella programmazione, esecuzione e cessazione degli scioperi» avente di mira la salvaguardia «della sicurezza dei trasporti, dell'incolumità dei viaggiatori e dei ferrovieri e del minor danno possibile alla collettività». Così vuole infatti l'articolo 40 della gloriosa Costituzione repubblicana, che garantisce bensì «l'esercizio del diritto di sciopero», ma solo «nell'ambito delle leggi che lo regolano»; e che cosa si può chiedere di meglio ad un cittadino rispettabile e rispettato della Repubblica, che di darsi egli stesso una legge che limiti o magari sopprima completamente quel «diritto»?

Avviene così che «le procedure» seguano (come dice testualmente il documento sulla «disciplina autonoma» emesso dallo SFI) la seguente rispettosissima via: «I sindacati, qualora volessero proclamare uno sciopero, ne informeranno l'opinione pubblica mediante comunicato stampa e ne daranno comunicazione all'Azienda ferroviaria almeno otto giorni prima della data fissata per l'effettuazione, fornendo nel più breve tempo possibile le norme tecniche di attuazione. La norma di cui sopra è valida sia per le astensioni dal lavoro di carattere nazionale, sia per quelle che investono tutti o parte dei servizi in un solo compartimento. Per gli scioperi riguardanti un solo impianto, oppure uno o più servizi di una singola località, la comunicazione viene data almeno quattro giorni prima, fatte salve le situa-

(continua a pag. 6)

CONFERENZA PUBBLICA A RAVENNA

venerdì 14 novembre, alle ore 20,30, su

CRISI CAPITALISTICA E LOTTA DI CLASSE

nella Sala delle conferenze della Provincia,
via Guaccimani

DALLA PRIMA PAGINA

Il programma antiproletario dell'opportunismo

tutta la società per sostenere l'accumulazione del capitale, nella misura in cui insomma si cercano soluzioni alla crisi, non si può trovare che quella a cui sempre si giunge per le vie più diverse: spremere i proletari. Il resto, la fraseologia sociale, è la foglia di fico.

Finanziamenti per gli investimenti, dunque: ma come va visto il problema del rapporto fra il criterio della massima [spudorati!] occupazione ed altri criteri da cui non si può prescindere nella riconversione e negli investimenti? Eh già, come, visto che noi non «prescindiamo» certo dai criteri del capitale? Poiché «non vi è dubbio» che non bisogna «trascurare la domanda estera», che è necessario «avanzare tecnologicamente», «diversificare», «ristrutturare», salvare la bilancia dei pagamenti, come si concilia tutto questo con la primaria esigenza proletaria di difendere l'occupazione, ossia la propria esistenza? Semplicemente... in nessun modo: la ripresa degli investimenti è tanto poco garanzia di occupazione, che tra la massa di frasi vuote spicca infine la reale prospettiva: «esigenza di un complessivo allargamento, e non restringimento, della base produttiva del paese e dell'occupazione: in questa prospettiva soltanto [?!] possono essere accettati i ridimensionamenti, temporanei e no, di settori e di aziende». E in quale altra prospettiva essi sarebbero mai possibili?

Scrive 24 Ore in data 12 ottobre, e in esplicita risposta a queste tesi (nel frattempo erano già stati pubblicati gli interventi della Trinità sindacale; ma gli articolisti della Confindustria da tempo preferiscono affrontare le questioni direttamente col partner politico, nel fraterno confronto col PCI - che sia fratello l'ha detto Agnelli in Cina): «Una impresa sana che produce, vende e guadagna può permettersi di fare programmi, di assumere rischi e magari anche di impegnarsi (un impegno facile, dal momento che corrisponderebbe allo sfruttamento di un proprio interesse potenziale)». Serve spiegar-

lo? Ha detto l'illustre che investire significa accumulare e sfruttare, ed è proprio quel che interessa agli industriali, che gli industriali hanno fatto e fanno sempre purché vi sia un profitto, e che, in fin dei conti, non c'è bisogno di pregarli di fare. Questo concetto è ben più tagliente nella formulazione marxista: «La campagna per l'accumulazione e per l'investimento è campagna per lo sfruttamento del lavoratore. Investire vuol dire in tutti i casi crescere la potenza di classe del capitale». (Far investire gli ignudi, riprodotto in «Programma», n. 14, 1973).

«Il dissenso non sta negli obiettivi» deve concludere 24 Ore; i ridimensionamenti - termine eufemistico per licenziamenti - non incontreranno dunque alcuna obiezione sostanziale «da sinistra». Anzi, «noi», forze politiche democratiche e coscienti, faremo di tutto per far accettare agli operai le sospensioni e i licenziamenti (ridimensionamenti che altro vuol dire?), anche definitivi: dunque, rinunciamo ad ogni anche semplice parvenza di lotta per l'occupazione «nella misura in cui» e a condizione che... tutto questo si faccia veramente nell'interesse e con profitto del capitale (ossia della «base produttiva del paese» il quale, a quanto ci risulta, non si basa ancora sul socialismo). E di questo si può star sicuri (1).

Ecco un buon programma di governo: il 15 giugno ha sciolto la lingua a questi signori come forse mai prima, ed ora, da «vincitori», si sentono terribilmente padroni della situazione, né possono certo accorgersi di esserne invece a rimorchio. Non soltanto contrappongono lotta salariale e lotta per l'occupazione, ma anche di questa fanno una tragica farsa, capovolgendola nell'opposto: la ricerca di investimenti. Vediamo infatti a che cosa porteranno i famosi investimenti. L'informatissimo 24 Ore si è spinto a fare una previsione per l'anno prossimo sull'andamento degli investimenti, della produzione e dell'occupazione; ne risulta questo quadro per l'industria:

zione; «nella misura in cui» il PCI difende la ristrutturazione e, in generale, le esigenze del capitale (e tale misura è del 100%), deve tagliare la strada alle rivendicazioni operaie, o prevenirle.

Tanto per puntualizzare, e per prevenire obiezioni ingenuo e interessate, diciamo subito che questo lo sanno benissimo tutti gli opportunisti, per i quali il senso delle cifre citate (poco importa invece che i decimali siano stati ben allineati e sommati) non è più equivoco che per noi, solo che il loro ruolo storico e quotidiano è di fare i salti mortali per conciliare (che bel verbo!) l'inconciliabile; se a settembre Napolitano si concedeva ancora il lusso di porre la questione dell'occupazione in forma problematica (come conciliare...?), ad ottobre Lama, Storti, Vanni, Ravenna (e sempre Rinaschia) considerano risolta la cosa dal loro punto di vista: «Ci rendiamo anche conto che un processo tecnologico più avanzato non impiega più manodopera», per questo «vogliamo» la contrattazione e la pianificazione della «mobilità». Forse che, pianificando i licenziamenti, si aumenta l'occupazione? È istruttivo citare Lama: «ammettiamo che vi possano essere delle riduzioni di manodopera in aziende che si rinnovano, e contemporaneamente la mobilità noi l'accettiamo non soltanto all'interno dell'azienda». Storti: «Se aumentiamo alcuni consumi sociali, forse si apre una valvola di aumento dell'occupazione in questo settore. Questa è una strada difficile da intraprendere e che comporterà determinati costi, perché le innovazioni tecnologiche di per sé non portano aumento di occupazione: anzi portano a una riduzione». Forse aumenta l'occupazione in un settore; certamente si ha riduzione generalizzata in tutto il resto, e proprio perché si «innova», proprio perché si investe. In tutto questo gioca la sua parte la mobilità, permettendo di far andare macchine più poderose e impianti più produttivi con lo stesso numero o con un numero ridotto di operai, e in questo secondo caso la mobilità non è che la spia e l'anticamera del licenziamento; in tutti i casi è l'introduzione di ritmi sempre più forsennati che servono al capitale per alleviare la sua crisi. Non a caso, per i borghesi matricolati, mobilità vuol dire libertà di licenziamento.

Il salario

La questione dell'occupazione non è d'altra parte una questione a sé rispetto a quella del salario. Nella prospettiva classista, operai occupati e disoccupati non possono che lottare per la difesa delle condizioni di vita di tutta la classe, di cui salario e occupazione non sono che due facce della stessa questione, che si influenzano pure a vicenda, arcinota essendo la pressione che sui salari e sulla vita degli operai in fabbrica esercita il peso oggettivo di un esercito di riserva di senza-lavoro; e la borghesia lo sa e lo sfrutta da tempo lunghissimo. Nella prospettiva degli investitori per antonomasia, le rivendicazioni salariali dovrebbero invece essere abbandonate: un malinteso omaggio a chi non ha lavoro e «sta peggio»; ma così facendo i traditori della classe operaia aiutano il capitale nel contrapporre proletari senza lavoro a proletari occupati; gli opportunisti cercano di eliminare ogni resistenza a questa manovra, anticipandone il risultato: riduzione del salario, ampliamento della disoccupazione secondo le esigenze dell'industria, peggioramento generale del tenore di vita proletario. Abbandonando la difesa del salario, gli operai occupati abbandonano anche la causa dei disoccupati; lottando per il salario lottano in difesa delle condizioni di vita di tutta la classe e per impedire che la realtà della disoccupazione pesi incontrastata su di essa impedendone ogni movimento autonomo e ogni resistenza. Ma per l'opportunismo, si tratta di «risolvere» la questione salario allo stesso modo dell'occupazione: «Il problema di un contentino della spesa per il personale non può essere eluso»: ma chi ha questo problema? chi ha del «personale» da pagare? Per

gli operai, il problema non può avere altra soluzione che nella lotta per la difesa della propria vita, per un aumento dei salari. Che poi qui si parli soltanto dei dipendenti pubblici, è pura questione di tempi e di opportunità: la botta va a tutti i proletari, provino questi a guardare nelle piattforme dei chimici e dei metalmeccanici. Non si poteva certo dire: blocco dei salari per tutti, come ha fatto Moro; una categoria per volta.... Tuttavia, «bloccare» a parole non è sufficiente: «il pericolo di una forte e caotica lievitazione delle retribuzioni, nei prossimi mesi, è reale, e occorre fare ogni sforzo per dominarlo». Proletari, aprite bene le orecchie: per il partito che dice di rappresentare i vostri interessi, quegli stessi interessi che voi cercate di difendere, la vostra resistenza all'oppressione del capitale non è che un «pericolo» da «dominare con ogni sforzo»; per queste carogne che ancora fingono di richiamarsi alle lotte della classe operaia, è da questa che viene il «pericolo», mentre con i padroni si dialoga e ci si intende!

Insomma, proletari, avete capito? Giù la testa quando parla il padrone. Il PCI è forte; anzi, dopo il 15 giugno, lo è ancora di più e saprà ben usare la sua forza per dominare i tentativi operai di difendersi; la sua forza è contro di voi! Quando la borghesia, dalle colonne del suo Corriere, chiede «come controllare prezzi e salari senza le costrizioni di un potere autoritario?», sa quel che dice, e dice apertamente di aver bisogno di costringervi ad accettare ciò che mai potrà rappresentare un vostro spontaneo obiettivo: dare una mano al capitale «risparmiando» sui pasti. La borghesia sa per esperienza che il proletariato più addeborato dall'opio opportunista non sopporta senza almeno un tentativo di ribellione e resistenza un attacco così pesante alla sua già misera esistenza; sa che i suoi esorcismi possono nascondere, ma non eliminare la lotta di classe: perciò si interroga: «La questione [del potere autoritario] è senza risposta. Ma si vorrebbe una risposta». Napolitano abbozza all'amo, e risponde che quello di fermare i salari è appunto l'ufficio del suo partito, di cui non bisogna dimenticare le capacità, le prove «troppe volte» fornite. Tanto più che non siamo ancora alla fine delle «proposte».

Ordine soprattutto

Da un lato, infatti, si profila «un'impostazione articolata delle lotte contrattuali nei confronti dell'artigianato e della piccola industria», separando i proletari in essa dispersi dal nucleo ben più forte dei loro compagni delle grandi fabbriche; e con ciò un settore è messo a posto. Dall'altro, si fornisce un'ennesima «prova» dando addosso a «quel fenomeno in certi casi preoccupante che è l'assenteismo». Infine, c'è la rivendicazione della «mobilità, la cui esigenza non può essere negata», tanto più che è stata già in precedenza definita dai giornali «libertà di licenziamento»: e volete mai che servi così patentati del padrone gli tolgano la prerogativa di mettere sul lastrico chi vuole?

Insomma, tanti petti di sindacalisti, politici e padroni, e un solo grido: ordine! Ordine in piazza e in fabbrica, ordine nel produrre, ordine nel tirar la cinghia, ordine nel tornare a casa quando si viene licenziati: chiacchiere a volontà, ma ordine soprattutto! Ma la classe operaia proprio contro questo ordine si deve battere, contro lo sforzo congiunto di tutte le forze borghesi, la cui punta di diamante resta l'opportunismo, di farle piegare la testa senza combattere. Il combattimento non potrà avvenire con l'appoggio dei partiti e dei bonzi sindacali votati alla difesa dell'economia, che quotidianamente tradiscono secondo un piano cosciente e preordinato, di cui le loro dichiarazioni manifestano e precisano il senso; ma contro di loro, che sono la prima barriera dietro cui si difendono l'ordine costituito e il profitto, così come, all'inverso, questi stessi opportunisti usano la loro forza nell'unico e irreversibile senso

Un passo avanti e due indietro sulla via della «ripresa economica»

Ogni settimana gli economisti ed «esperti» borghesi annunciano una prossima ripresa dell'economia mondiale, solo per gettare acqua, subito dopo, sul focherello di speranza appena acceso.

Il fatto è che ogni paese cerca una via di risalita nell'identico modo, cioè attraverso una ripresa delle vendite all'estero e in una riduzione degli acquisti all'estero: la vita dell'uno dipende dalla morte o almeno dall'asfissia dell'altro.

Si legge così nel nr. 42 di «Relazioni Internazionali» che «da qualche tempo le relazioni commerciali fra la Comunità economica europea e gli Stati Uniti, già non molto favorevoli da tempo, sono in una fase che a Bruxelles è stata definita di guerriglia economica»; e ciò a causa delle indagini iniziate a Washington circa il carattere o no di dumping che avrebbero le importazioni dalla CEE di autovetture, acciai, calzature, vetro ecc.; preludio, si teme (unitamente alle critiche alla politica comunitaria in campo agricolo), di misure severamente protezionistiche interessanti circa 4 miliardi di dollari di esportazioni CEE in America.

Si legge d'altra parte ne «La Stampa» del 19.X un grido di allarme sui piani che il governo inglese sta elaborando per il controllo - ed in taluni casi il blocco - dell'importazione di un gran numero di prodotti industriali al fine di metter argine ad una disoccupazione che si prevede raggiungerà nel '76 il milione e mezzo di unità. Sia l'Italia (alla quale d'altro lato Londra rinfaccia le misure introdotte nel '74 per scoraggiare le importazioni), sia la Germania (o il Giappone) ne sarebbero più direttamente colpite, e... anticipando le misure di ritorsione alle quali esse sarebbero indotte, «La Stampa» scrive: «La ripresa economica mondiale, che oggi si prevede possa avvenire nel 1976, ne potrebbe essere ritardata o addirittura compromessa».

Così, voltata come vuoi, il cielo dell'economia capitalistica si schiarisce appena per riannuvolarsi subito....

IL BABAU DELLA REAZIONE

Per sostenere le proprie tesi sull'autoregolamentazione (talmente regolamentare da sfiorare la catalessi), gli opportunisti agitano dinanzi ai lavoratori lo spettro insidioso della reazione in agguato, che si rafforzerebbe in seguito a scioperi «pirateschi» e «sciagurati»: essi non darebbero luogo, infatti, che alla «invocazione di misure repressive, al codice penale, alla regolamentazione del diritto di sciopero» (come scriveva l'«Unità» del 21 agosto e, suggestivamente, lo faceva eco il «Manifesto» dello stesso giorno: lo sciopero dei ferrovieri «si carica di un'ulteriore responsabilità» in quanto «eccita ulteriormente la fantasia padronale nell'invenzione di nuove trovate antisciopero»). Buffoni! La borghesia attenda di continuo a tutti i diritti proletari (frutto non dei codici borghesi, ma delle lotte operaie), e soprattutto mira a limitare in ogni modo - meglio se democraticamente accettato - il diritto di sciopero. Ma che cosa mostra l'esperienza storica di oltre cento anni di movimento operaio? Che c'è un'unica arma per scoraggiare questi tentativi, ed è la lotta stessa!

Le misure repressive si moltiplicano oggi per due ragioni: 1°) Perché è nell'interesse permanente della borghesia di aggredire i diritti del proletariato, quando questi si prestino utilmente all'attacco; 2°) Perché il fianco scoperto a questo attacco è stato creato proprio dall'azione dell'opportunismo in seno alla classe con l'infame ideologia castratrice dell'«interesse pubblico», delle «regole del vivere civile». L'opportunismo, in quanto espressione di interessi borghesi in seno alla classe operaia, ha moltiplicato significativamente i consensi alla propria linea strategica - vedi la grande vittoria del 15 giugno - da parte di estesi strati borghesi. È il premio che si dà ad una intelligente strategia borghese che riesce tuttora a condizionare gli interessi borghesi vasti strati del proletariato. Il proletariato deve uscire da questa morsa; deve riprendere la sua strada di classe: no all'abbraccio interclassista! No all'ideologia dell'«interesse nazionale»! No alla strategia dell'opportunismo! La battaglia ingaggiata dai ferrovieri e condotta generosamente avanti - pur con tutti i suoi limiti, oggettivi e soggettivi (che siamo ben lungi dal nasconderci, e che sono il riflesso di una cancerosa situazione di vuoto d'azione di classe ormai di decenni!) - questa battaglia è un segno della necessità di riprendere le storiche consegne del programma di classe.

L'opportunismo parla della necessità di collegare i lavoratori del pubblico impiego agli interessi degli strati popolari dell'«utenza». Siamo d'accordo. Ma qual è la via per conseguire un tale risultato? L'utenza popolare, cioè quella della stragrande maggioranza della popolazione, può realmente stringersi attorno ai compagni lavoratori del pubblico impiego solo in presenza di una strategia generale anticapitalista, che concretamente ponga le premesse dell'assalto proletario contro il sistema della crisi, della miseria, dello sfruttamento, contro il capitalismo! Solo allora l'utente proletario vedrà nel lavoratore dei pubblici servizi un fratello, in quanto compagno militante di una stessa battaglia. Se questo non c'è, non resta per lui che la prospettiva meschina, che gli indicano fascisti e opportunisti, del «proprio» interesse immediato di cittadino borghese, infastidito dalla lettera che non arriva, dal tram che non parte, dalla scuola che non funziona, dal treno che non rispetta l'orario (quando c'era il Duce...), e pronto a dare la colpa del tutto al lavoratore «fannullone». È la tipica ideologia della «maggioranza silenziosa», che i ducetti dell'opportunismo cercano di trapiantare in seno alla classe operaia!

per il quale è costruita e foraggiata dalla borghesia: in senso antiproletario. I proletari imparino a rispondere con le proprie armi e con la propria voce, smentendo con la lotta di classe per obiettivi di classe coloro che, pretendendo di rappresentarli, li tradiscono ad ogni livello; contrappongano la loro unità di proletari spinti in lotta dall'esigenza improrogabile di difendere le condizioni di vita e di lavoro alle quali sono sottoposti, all'unità di intenti che borghesi e opportunisti realizzano in questi loro programmi economici, politici e sociali, aperte dichiarazioni di guerra che lanciano contro il proletariato, e che gli opportunisti ripetono amplificate nel seno stesso della classe, costretti dalla pressione del capitale; raccolgano in un unico fronte di lotta la sfida che viene loro lanciata!

il mondo capitalista: «Partendo dalla premessa che un'analisi marxista-leninista dell'attuale crisi, farebbe comprendere alla classe operaia internazionale il suo compito reale [vi assale forse il dubbio che si stia per lanciare un appello rivoluzionario per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria?]: come ridurre al minimo i sacrifici e i danni ad essa provocati e come sviluppare al massimo la sua iniziativa volta a ricercare le vie per superare la situazione sfavorevole venutasi a creare, [...] la via di una trasformazione radicale della società [...] la via per far uscire l'economia dalla crisi», l'autore che cos'ha da indicare ai proletari? Semplice: «una alternativa veramente democratica e umana [sic!] di superare i fenomeni di crisi sulla base della ristrutturazione dell'economia, del risanamento dei suoi rapporti interni e dei suoi legami esterni». Chi meglio potrebbe aver cura del modo di produzione capitalistico e dei suoi «rapporti interni ed esterni»?

(2) Notiamo di passaggio come la stessa difesa del «ruolo» della piccola industria e la sedicente lotta ai monopoli vengano con i pochi dati a disposizione smascherate come pure ipocrisie: la ristrutturazione potranno compierla le grandi imprese anche a spese delle piccole, tentandole esse, e non certo le piccole, l'assalto ai mercati esteri con il forte aumento della produttività. La demagogia opportunistica di stampo piccolo-borghese serve in realtà gli interessi del capitale maggiore!

(1) Al compito di insegnare ai capitalisti il modo di «uscire dalla crisi» si sono dedicati anche gli economisti sovietici. Ecco, da L'Unità dell'11.X, un-brano di un profondo indagatore della «crisi che travaglia

	1974	1975	1976	variazioni 1975/74	percentuali 1976/75
Investimenti (miliardi)	5342	5227	5682	-2,2	+8,7
di cui nell'industria manifatturiera	3650	3412	3714	-6,5	+8,9
Produzione (indice 1970=100)	113	105,8	112,8	-6,4	+6,6
di cui ind. manif.	117,9	110	118,1	-6,7	+7,4
Produzione secondo l'intensità del capitale investito (1970=100):					
bassa	99,2	90,7	93,1	-8,6	+2,6
media	119,5	113,6	120	-4,9	+5,6
alta	122,6	115,7	127,5	-5,6	+10,2
Occupazione (migliaia)	4766	4682	4737	-1,8	+1,2

L'occupazione

Dalla tabella si può trarre una prima immediata conclusione della massima importanza: l'aumento degli investimenti (8,7%) sarà affiancato da un aumento irrisorio del numero degli occupati (1,2%), e dando per buono il calo precedente dell'1,8% soltanto, ciò che sicuramente non è), talmente irrisorio da non recuperare nemmeno la cifra dei licenziati di quest'anno. Inoltre, ben più grave sarà l'andamento della disoccupazione, nella quale confluiranno tutte le nuove forze di lavoro apparse per la prima volta sul mercato delle braccia. La ripresa, ai suoi inizi e nelle previsioni degli stessi industriali (previsioni che coincidono naturalmente con quelle del governo e sulla cui base PCI e sindacati trattano affabilmente) non permetterà che un infimo assorbimento di disoccupati e non potrà neppure tener dietro all'aumento della popolazione: quanto ai licenziamenti degli anni precedenti, pace ai loro stomaci!

Andiamo avanti. La produzione recupererebbe a malapena il calo di quest'anno; ma, se leggiamo il dettaglio fatto secondo l'intensità di capitale investito - espressione bastarda in luogo

della nostra: diverso grado di composizione organica del capitale, e comunque approssimativamente corrispondente alla divisione in piccola, media e grande industria - constatiamo che, ovviamente, la crisi falciò le piccole e favorisce relativamente le grandi industrie; per queste ultime l'aumento produttivo non sarà indifferente, un buon dieci per cento. Questo è l'allargamento della base produttiva che il PCI richiede: gli industriali hanno tutto l'interesse a realizzarlo, salvo naturalmente che con gran dolore e faccia bronza degli uni e degli altri - i disoccupati aumenteranno con l'aumento di investimenti e produzione. La soluzione capitalistica, nazionale e degli opportunisti al tempo stesso, per la crisi, è una soluzione contro il proletariato, che passa per lo stroncamento delle sue richieste minime e lo schiacciamento delle sue lotte (2). D'altra parte, basta leggere fin d'ora le cronache della ristrutturazione: la Pirelli, ad esempio, dichiara di trovarsi 1500 operai di troppo rispetto ai suoi programmi di ristrutturazione, cioè appunto di allargamento della base produttiva. «Nella misura in cui» tale ripresa è possibile, è sicuro l'aumento della disoccupazio-

PORTOGALLO

Anche la via democratica ha la sua «normalizzazione»

Fin dal suo costituirsi - e nel modo singolare in cui ciò è avvenuto - il sesto governo provvisorio portoghese ha reso noti i suoi obiettivi di fondo che si possono riassumere col termine introdotto ai tempi della crisi in Cecoslovacchia: *normalizzazione*. E la normalizzazione ha avuto luogo fin dall'inizio, specialmente entro l'esercito per restituire, come raccomandato dall'ala dell'attuale ministro degli esteri, Melo Antunes, l'ossatura gerarchica sacrosanta in ogni esercito borghese che si rispetti. Della normalizzazione nella società civile sono a loro volta ispiratori, come di dovere, PSP e PPD.

Una delle prime mosse del governo è stato l'annuncio di una severa azione contro i «gruppi armati» e di misure penali contro i responsabili degli atti di violenza. In seguito ai fatti di Oporto (scontri fra manifestanti del PPD e di sinistra, battaglia armata fra i maoisti del PRPP e della UDP), il «Consiglio della rivoluzione» è intervenuto non solo per solidarizzare con il governo, ma per addebiatire le violenze all'infiltrazione della destra, onde crearsi il terreno ideologico per la repressione. Il ritornello è stato intonato anche dal capo dello stato il quale rientrando da Mosca, dopo aver messo in risalto l'ordine che lassù regna, ha detto che la «reazione sa lavorare in tante maniere diverse» e che «distruggere la capacità operativa delle forze armate può essere il primo passo per attaccare il processo rivoluzionario». Il capo del governo, de Azevedo, è andato oltre affermando «categoricamente» che «il terrorismo delle cosiddette forze di sinistra è finanziato dall'estrema destra». In altri termini, l'atteggiamento del potere costituito, tollerante finché il «processo» restava nelle mani del MFA e la contestazione non toccava la sua egemonia sull'esercito, è mutato. Accanto alla disgregazione del suo controllo si svolge il processo di recupero, con tutti i mezzi, da parte dell'autorità statale.

★ ★ ★

Le misure del «piano dei colonnelli», alcune delle quali già attuate, sono essenzialmente queste:

1) Controllo dell'informazione da parte del Consiglio della rivoluzione, già a sua volta rinnovato. Al fine «Radio Renascença» è controllata dai comandos di Amadora, e non si aspetta che il momento buono per fare altrettanto con «Radio Clube», in mano al maggiore De Almeida del Ralis.

2) Costituzione dell'AMI (Gruppo militare d'intervento) al diretto servizio del Consiglio, per ovviare agli inconvenienti di un organismo come il Copcon, di cui non ci si può fidare interamente in termini di «normalizzazione». (1.000 fucili erano stati distribuiti agli operai e contadini dall'arsenale di Beirolos, ora presidiato). Formazione di un altro corpo di polizia arruolando i mercenari dell'Angola e gli agenti di polizia rimpatriati dall'ex colonia.

3) Ulteriore rimaneggiamento del Consiglio con l'allontanamento dei pochi «radicali» rimastivi, come Carvalho e Fabio.

4) Scioglimento delle unità militari in cui dominano le tendenze di sinistra, come la polizia militare rifiutatasi di partire per l'Angola, il reggimento di artiglieria di Sacavem (Ralis), ecc.

5) Mutato atteggiamento verso il MPLA, il movimento indipendentista angolano che era fino ad ora ritenuto «interlocutore privilegiato» (e Melo Antunes ha proposto all'ONU una conferenza con i tre movimenti di liberazione angolani in presenza degli stati africani da essi indicati, per stabilire le modalità del passaggio dei poteri; sistema atto a mantenere i rapporti privilegiati esistenti). L'operazione ha dato subito alcuni frutti: la CEE ha riaperto la borsa, pur condizionandola all'evoluzione della situazione politica; altrettanto ha fatto l'America concedendo al ministro degli esteri Antunes un «aiuto» di 85 milioni di dollari, da Kissinger definito nella seguente «non ingenerosa» maniera: «un primo passo nell'appoggio degli Stati Uniti all'evoluzione politica in

Portogallo».

Ma non tutto si svolge come il governo vorrebbe. In particolare nell'esercito, la «normalizzazione» non ha per ora molte possibilità di spuntarla, a parte le sostituzioni di alcuni grossi nomi al vertice. Per esempio il comando della Guardia nazionale repubblicana e della Polizia di Pubblica Sicurezza, già unificato nelle mani del gen. Pinto Ferreira con l'incarico di «recuperarle» (sic) dopo l'11 marzo, è ritornato diviso nelle mani dei due colonnelli che lo coadiuvavano.

Nella truppa le cose stanno in modo assai diverso e lo dimostrano sia i fatti di ottobre, dopo la clamorosa contestazione contro l'imprigionamento dei due militari aderenti ai SUV (Soldati uniti vinceranno) liberati dal generale de Carvalho sotto la pressione di una mobilitazione dei gruppi di sinistra e del PCP, sia l'occupazione della Caserma Serra do Pilar, del RASP (Reggimento di artiglieria pesante), avvenuta per protesta contro il trasferimento di 2 ufficiali e 5 soldati di sinistra del centro di addestramento guida (CICAP), sia infine la pressione di manifestanti che hanno impedito il trasferimento di 40 aviatori dei SUV di Beja.

E chiaro che, in tal modo, la spaccatura nell'esercito si approfondisce. Da una parte stanno i fautori dell'«ordine», con in testa PPD e PSP e i militari, come i «Commandos» del reggimento dell'Amadora, davanti al quale i socialisti manifestano al grido «Pace e pane, non armi vogliamo». Dall'altra, senza definizioni precise, tutti gli altri. La «normalizzazione» rischia dunque di approssimare la spaccatura, non di risolverla... salvo a passare il problema a chi aspetta il suo turno. Emblematico è l'atteggiamento del generale Charais che, dopo di aver avuto un ruolo da «protagonista» nell'esautoramento di Vasco Gonçalves, ha dichiarato al *Comercio de Oporto* che l'unica alternativa è la *dittatura militare*, cosa che il MFA non può accettare. Il MFA così com'è ora: ma il MFA sta morendo.

★ ★ ★

Se tutto ciò è evidente, resta l'altro lato della questione. Che cosa sono i SUV, e fino a che punto possono resistere? Si tratta - come dicono molti, borghesi e rivoluzionari - di embrioni di un nuovo potere, di soviet?

Purtroppo le cose non stanno così. Il ruolo di tutti gli organismi sorti sia in seno all'esercito, sia fuori, ha finora trovato un limite che pare insormontabile (almeno per quanto si può giudicare dalle notizie che giungono): quello di agire in solidarietà con le forze e gli uomini della rivoluzione dei garofani, cioè di inserirsi in quello che chiamano il «processo rivoluzionario» iniziato il 25 Aprile 1974 e che dovrebbe «condurre al socialismo». In altri termini, questi organismi non si contrappongono allo Stato attuale, ma solo ad un suo governo e alle sue appendici nelle diverse istituzioni. È per questo che trovano oggi l'appoggio del PCP, il cui ruolo appare fortemente ridotto nel nuovo governo (e non certo perché sia stato trascinato sulla via della rivoluzione).

Indubbiamente, se non vi fosse una forte resistenza popolare, passerebbero più facilmente ed immediatamente misure anche più drastiche di quelle appena abbozzate dal governo de Azevedo. Ma questo movimento di resistenza, nonostante i desideri di chi lo «studia», non va oltre la *contestazione*. Il comitato di coordinamento per la riapertura del CICAP ha come obiettivi l'allontanamento di Pires Veloso (il nuovo comandante della regione militare nord, autore delle radiazioni), la riapertura del CICAP, la riammissione degli elementi radiati, la alleanza popolo-soldati secondo quanto «teorizzato» a suo tempo dall'assemblea del MFA: nient'altro. Niente rotture con la vecchia linea «populista» di un fronte che è fallito proprio perché interclassista e che la tendenza governativa attuale deve necessariamente rompere. Lo stesso comando contestato ha dichiarato, anche per giustificare la propria tolleranza, non

trattarsi di un movimento insurrezionale, ma solo di un'assemblea. Chi esprime meglio l'ideologia del movimento è poi il PCP, che propugna l'incontro fra tutte le tendenze del MFA, i partiti «rivoluzionari» e quelli di sinistra, compreso il partito socialista, per discutere i problemi dell'ora. Certamente, alla sua sinistra si insisterà perché non tutte le tendenze del MFA e non il partito socialista abbiano l'onore di cercare le solite convergenze. Ma l'obiettivo politico resta il medesimo: un governo di sinistra tipo quello di Vasco Gonçalves, o, come più modestamente aspetta Cunhal, un governo in cui il suo peso sia maggiore e la voce del PPD (che propone lo stato d'emergenza) sia ridotta al silenzio. Può darsi che sia «una nobile lotta» nell'ambito di una «democrazia più avanzata», ma non ha nulla da spartire con l'insurrezione rivoluzionaria o con i soviet. L'analogia (una analogia che fa paura), è con quanto è accaduto in Cile col «poder popular»: un «contro-potere» informe ed impotente si contrappone al potere reale senza avere i mezzi per risolvere a suo vantaggio lo scontro, che si ritiene anzi di evitare. L'«ideale» ne diviene la coesistenza dei due «poteri»; ma il tempo lavora inevitabilmente per chi controlla lo Stato e ristruttura la forza militare da utilizzare per l'ordine sociale.

L'illusione, per tutti questi organismi, è la gestione sociale già ora, indipendentemente da chi governa e dai partiti. «Qui non ci sono partiti» dicono orgogliosamente i membri dei consigli, e non vedono che tutto ciò è anche l'espressione della loro impotenza politica.

Non intendiamo con questo sottovalutare quanto sta succedendo a livello dei più diversi comitati. Non possiamo aspettarci da simili organismi che siano qualcosa di diverso da organizzazioni di difesa nei vari settori. Il loro salto politico richiede ben altro, richiede cioè la presenza attiva e vivificante dei rivoluzionari non generici, non di mille etichette e

SPAGNA

La borghesia e l'opportunismo preparano il «dopo Franco» [II]

Di fronte agli appelli lanciati, come si è visto nell'articolo precedente, dalla borghesia spagnola, il PCE ha riconosciuto apertamente fin dalla primavera del 1974 che «il regime franchista si sfascia irrimediabilmente perché perde l'appoggio della Chiesa e di un padronato [buoni l'una e l'altro!] creatore della nuova società industriale spagnola per il quale la continuità del franchismo rappresenterebbe un brutale colpo di freno allo sviluppo e alla modernizzazione del paese» («L'Humanité», 31.VII.1974). Ed è bastato che la borghesia, dopo un massacro spietato e ininterrotto di proletari, gli facesse il primo segno di chiamata al soccorso, perché lo stalinismo esclamasse: Agli ordini!

Volete la «riconciliazione nazionale»? Non chiediamo di meglio, dichiara il PCE: «Noi vogliamo la riconciliazione degli Spagnoli [borghesi, Guardia Civil, clero, proletari e contadini poveri, tutti in un fascio]; noi vogliamo superare definitivamente gli strascichi della guerra [nella coscienza dei proletari]. E sappiamo che molti Spagnoli, a sinistra come a destra, la pensano come noi ed auspicano la stessa

cosa» («Le Monde», 23-24.VI.1974).

Ci tenete alla «coesistenza civile e democratica» e alla repressione contro chi osasse attendere al futuro regime borghese... democratico? E come no!, risponde il PCE, il quale non vuole che «il diritto di tutti i partiti, di sinistra e di destra, dico proprio di sinistra e di destra, a potersi esprimere normalmente»; e, «se dei gruppi proclamano la volontà di distruggere la democrazia, spetta alla giustizia metterli fuori legge» (ivi, e «L'Humanité», 12.IV.1975).

Volete assicurare ad un tempo la continuità della vostra forza di coercizione, e la trasformazione «in dolcezza» della vostra forma di dominio? Ai vostri ordini! «La società spagnola [ma, per l'opportunismo, la società «in generale» non si identifica forse con la società borghese?] si augura che tutto venga trasformato perché si assicuri, senza contraccolpi né convulsioni sociali, il funzionamento normale dello Stato [...]. La continuità dello Stato esige la non-continuità del regime». Inoltre, «la borghesia e le classi medie fanno oggi in Spagna che il ritorno alla demo-

crasia, largamente auspicato, può avvenire senza violenza, senza disordini, come noi abbiamo sempre auspicato» («L'Humanité» del 31.VII.74 e «Le Monde» del 23-24.VI.1974).

Avete bisogno della solidarietà attiva dello stalinismo con i mutamenti politici resi necessari dalla conservazione sociale? Non preoccupatevi! «La realizzazione di questo programma imporrebbe [...] l'instaurazione di un governo provvisorio democratico di riconciliazione nazionale, composto da forze di sinistra e di destra tale da garantire l'equilibrio e la pace civile interna» («Le Monde» del 24.VII.1974).

Volete «fissare ciò che è valido, pulire ciò che è logoro, dare luce e lustro a ciò che dev'essere difeso, e seppellire ciò che è morto e putrefatto» - secondo l'espressione di Fraga Iribarne, rappresentante franchista della grande borghesia spagnola («La Vanguardia Española», 29.VII.1975) - e, prima di tutto, risollevarlo e rivalutare agli occhi delle masse sfruttate quei due pilastri del capitale che sono la Chiesa (che ha benedetto il massacro degli operai e dei contadini poveri) e l'Esercito (che si è forgiato nelle guerre coloniali e nella guerra civile)? Eccoci pronti.

«La Chiesa rinnovata, con una gerarchia progressista, e migliaia di preti [...] con la loro condotta riconciliano il popolo alla Chiesa». D'altra parte, l'Esercito, trasformato grazie agli esorcismi democratici da forza di repressione anti-operaia in «difensore delle nostre frontiere» (Marocco «spagnolo» compreso!) dovrebbe «possedere una tecnica e dei mezzi che gli permettano di recitare la parte che la Nazione [borghese!] deve affidargli nel proprio interesse» («Le Monde», 25.VI.1974).

Neppure il reinserimento del personale ex-franchista nella futura democrazia spagnola rappresenta un problema per il PCE, perché esso intende «garantire l'esercizio, senza restrizioni, delle

(continua a pag. 4)

Il test della questione coloniale (II)

La Liga comunista internacionalista

Abbiamo mostrato nel numero precedente la posizione dei maoisti sulla politica coloniale dello Stato portoghese. Esaminiamo ora la posizione della L.C.I. (Liga Comunista Internacionalista, organizzazione simpatizzante della IV Internazionale) e non tanto per l'importanza, del resto ridottissima, di questa organizzazione nell'estrema sinistra portoghese, quanto per vedere quel che valgono le posizioni della corrente internazionale cui essa si richiama, con tutte le sfumature da apportare alla parola centralismo per la IV* di Mandel, Frank e Maitan.

È bene ricordare che la pietra d'inciampo nella questione coloniale per un movimento proletario nel paese oppressore, è l'atteggiamento verso il proprio Stato. Ora, che posto ha lo Stato portoghese nella visione che si fa la LCI del famoso «processo di decolonizzazione»?

Si può leggere nel nr. 6 del 28.11.74 di *Luta proletaria* che gli accordi di Lusaka sono «il risultato di molti anni di lotta armata diretta dal FRELIMO [e] in questa misura, una vittoria dei lavoratori mozambicani». È tutta qui l'ambiguità. È vero che l'indipendenza politica del Mozambico è un fatto altamente positivo. Ma gli accordi di Lusaka sono ben altra cosa. È un po' come se ieri, fatte le debite proporzioni, si fosse presentata la pace di Brest Litovsk come una vittoria bolscevica e come il «risultato» della lotta contro la guerra imperialistica, dimenticando le enormi concessioni che il giovane Stato proletario aveva dovuto fare all'imperialismo tedesco. E non basta dire che la borghesia portoghese «è riuscita in una certa misura a imporre [...] una certa difesa dei suoi interessi» come aggiunge *Luta proletaria*, perché l'importante, per l'educazione internazionale della classe operaia in Portogallo, è mostrare come dietro i ritornelli del «processo di decolonizzazione» la borghesia portoghese, grazie alle sue manovre e alle sue menzogne tanto verso il proletariato portoghese quanto verso le masse africane, abbia potuto trarre il miglior profitto dalle sue disavventure, conservare vantaggi sostanziali nel Mozambico, favorire il passaggio alla testa del movimento d'indipendenza degli elementi più

moderati, suscettibili, una volta ottenuta l'indipendenza politica, di passare ad una vera alleanza con essa, e soprattutto dissociare i movimenti delle diverse colonie per gettare tutte le sue forze sulla bilancia dell'Angola, dove essa ha interessi ancora più seri. Gli accordi di Lusaka non sono dunque il semplice «risultato» della lotta armata: sono il risultato di una complessa combinazione di fattori nazionali e internazionali, in cui bisogna certo far rientrare la lotta armata in Africa, ma anche il «processo di decolonizzazione» dell'imperialismo portoghese, la sua capacità di manovra dovuta all'isolamento relativo della lotta d'indipendenza e al peso dell'opportunismo sul proletariato metropolitano. L'appoggio fornitogli dai suoi capi nella rete complicata e contraddittoria dei vassallaggi e delle rivalità imperialistiche, ecc.

In queste condizioni, assimilate e ridotte questi accordi al semplice risultato della lotta armata, significa sottovalutare la responsabilità dello Stato portoghese, e dialetticamente, quella del proletariato portoghese; insomma, mettersi a posto la coscienza invece di preparare una lotta che è lungi dall'essere finita.

Peggio. Se si confondono il «processo di decolonizzazione» e la lotta dei popoli coloniali, bisogna concludere che gli ostacoli a questa lotta non sono inerenti alla natura del «processo di decolonizzazione» ma a deviazioni da esso, deviazioni che tendono a snaturarlo. È così che la politica di Spinoza nell'Angola viene definita come un tentativo della borghesia di «trasformare il processo di decolonizzazione... in impianto di una soluzione

anche se, almeno sono staccati dal MFA e non si possa escludere di potervi lavorare utilmente in difesa dell'indirizzo rivoluzionario».

Nel mettere in evidenza gli aspetti di contestazione alle misurazioni di «normalizzazione» borghese di movimenti del genere (e hanno ragione quelli che invece di fare i paragoni col 1917 di Pietrogrado, li fanno col 1968 di Parigi), non si può quindi non denunciarne i limiti e prevederne la fine, proprio per mancanza di sbocchi politici eccetto quelli dell'opportunismo stalinista, che presto dovrà adeguarsi alla «nuova situazione» per raccogliere quel che potrà e riprendere il ritornello degli «irresponsabili avventuristi».

neocoloniale» (idem). Gli accordi d'Alvor non sarebbero, - come abbiamo mostrato nell'articolo «Lisbona al ritmo di Luanda», del nr. 15 scorso -, il diktat imposto dallo Stato colonialista ai ribelli angolani e una trappola tesa dai lacché dell'imperialismo popolare e socializzante del MFA ad un MPLA che tutto predisponesse a tuffarsi: no, gli «accordi d'Alvor» (determinano le modalità di accesso all'indipendenza dell'Angola [parlano dei diplomatici imperialisti o dei rivoluzionari?]) SOTTO LA DIREZIONE DEL MPLA, DEL FNLA, E DELL'UNITA» (LP, nr. 9), e non sotto la direzione dello Stato portoghese; quest'ultimo, come accade spesso fra trotskisti, si è bellamente evaporato!

Dopo aver così vergognosamente giustificato lo Stato oppressore, si tenta di salvar la faccia sospirando sulla «complicità delle autorità portoghesi in Angola» (LP, nr. 11) - mai però sulle democristianissime ed antimperialistiche autorità metropolitane - di fronte alle «manovre neocolonialistiche del FNLA», dal che si potrebbe supporre che, agendo così, le «autorità» contraddicano ad una missione decolonizzatrice non meno altamente civilizzatrice che la loro passata missione colonizzatrice! «Gli accordi d'Alvor sono oggi lettera morta. L'alto Commissario portoghese in Angola e le forze armate in generale [sempre in Angola, naturalmente] lasciano la libertà di azione alle forze reazionarie» (LP, nr. 10 del 3.4.75). Va da sé che l'Alto Commissario e le Forze Armate sono tutt'altra cosa dalle «forze reazionarie»...

E, quando si accusa il governo provvisorio d'essere un «intermediario dell'imperialismo» e lo «strumento d'una soluzione neocoloniale», non è tanto perché la sua politica miri alla salvaguardia degli interessi portoghesi, quanto perché si «basa sul mantenimento delle posizioni capitalistiche» in generale e «su una larga dipendenza [...] della sua economia dall'insieme dell'imperialismo» (LP, nr. 9), il che permette di passar sotto silenzio le responsabilità del capitalismo, del-

l'imperialismo, e dello Stato portoghese in particolare.

Del resto, questa accusa al governo provvisorio non è che una figura retorica, perché la LCI si precipita a rivolgergli un appello affinché contrasti la minaccia... di una «soluzione neocolonialista»: «Bisogna che [i lavoratori e i rivoluzionari] forzino il Governo Provvisorio e il Consiglio della Rivoluzione ad impedire gli atteggiamenti e le manovre, obiettivamente al servizio d'una soluzione neocolonialista, dell'Alto Commissario e delle Forze Armate in Angola» (LP nr. 10). Ma chi sono, questi ultimi, se non i mandatori dei primi?

Che senso può avere, in tale contesto, la rivendicazione della «indipendenza totale e senza condizioni» avanzata dalla LCI, quando essa stessa avalla il famoso «processo di decolonizzazione» in cui l'indipendenza non è concepita che a un certo numero di condizioni, imposte dalle metropoli e volte a limitarne al massimo la portata? Che senso può avere la richiesta di ritiro delle truppe formulata dalla LCI, se esso dissocia lo Stato portoghese dalle sue truppe coloniali, non condanna queste ultime che permettendo al primo di rindorare il suo blasone? se non esige al contempo la soppressione immediata e incondizionata di qualunque ingerenza - economica, politica, diplomatica oltre che militare - del «suo» imperialismo nelle colonie, cioè l'abbandono del «processo di decolonizzazione» che questa ingerenza consacra?

Ahime!, non sono che frasi! Esse hanno qualche sfumatura internazionalista, ma non fanno che coprire la triste realtà della cauzione offerta allo Stato. L'internazionalismo proletario, quello vero, non può accontentarsi di proclamazioni verbali, ma esige dai rivoluzionari dei paesi oppressori una lotta senza riserve contro il «loro» Stato, una denuncia aperta di questa oppressione, un'azione senza tentennamenti contro ogni forma di ingerenza del «loro» imperialismo. Senza questo vero disfattismo di fronte allo Stato oppressore, non è possibile né un'agitazione conseguente per il diritto di autodeterminazione delle colonie, né una vera solidarietà nei confronti dei proletari e delle masse sfruttate delle colonie.

CRISI E GIAPPONE

Tempo di crisi in Giappone, e di crisi generale, che non risparmia nessun ramo dell'economia del paese: da quello industriale a quello finanziario e a quello commerciale. Sul piano commerciale, sono diminuite sia le esportazioni (-7% rispetto all'anno precedente nel primo semestre) sia le importazioni (dall'Asia sudorientale -20%, stesso periodo; dalla Corea -40%; dell'Indonesia; -20% e i riflessi in questi paesi si sono fatti immediatamente sentire con recessione e disoccupazione). Sul piano industriale si è registrata, per la prima volta da dopo guerra, una cifra negativa nel prodotto nazionale lordo (PNL): quasi -2% nel '74; e si prevede per quest'anno un aumento al massimo dell'1 o 2%. Inoltre si moltiplicano i fallimenti: le piccole industrie sono state falciate senza pietà negli ultimi 18 mesi: solo nello scorso luglio ne sono fallite ben 948. Ma anche qualche grossa società ci ha rimesso le penne; è recente il caso dell'industria tessile *Kohjin*, che ha lasciato un passivo record di 150 miliardi di yen, cioè più di 300 miliardi di lire. Un particolare interessante, relativo al fallimento di questa società, è che essa aveva solo l'8% di capitale proprio, mentre il restante 92% veniva dalle banche. Il fenomeno è notevolmente diffuso in Giappone, talché molte società sono indebitate fino all'80%.

Tutto ciò, oltre a mostrare come, col fallimento delle piccole aziende, la concentrazione del capitale in pochi grossi trust faccia passi da gigante, svela anche il progressivo accrescersi del potere delle banche, che tendono in misura sempre più rilevante a gestire «in proprio» l'economia, secondo un fenomeno tipico della fase imperialistica del capitalismo. Ed è appunto in soccorso delle banche, che il comitato d'affari della borghesia, lo Stato, si precipita a prendere provvedimenti urgenti: il governo ha annunciato un programma di «ripresca» che consista, è ovvio, nel buttare all'aria il precedente, destinato a combattere l'inflazione con austerità misure di restrizione del credito; le nuove misure saranno invece di allargamento del credito e di ingenti finanziamenti

per lavori pubblici, per un totale intorno ai 6.500 miliardi di lire. Non è mancato qualche candido benpensante che ha fatto osservare che, poiché il deficit del bilancio dell'anno in corso è dell'ordine di 6.500 miliardi di lire, il governo dovrebbe ricorrere al mercato finanziario per raccogliere qualcosa come 13.000 miliardi di lire, e che l'enormità dell'emissione di obbligazioni di stato cui il governo sarà costretto farà sì che l'inflazione, ridotta finora al 10%, riparta a grande ritmo. A costoro il governo, più che con le gratuite assicurazioni di Fukuda che l'inflazione non riprenderà il ritmo galoppante di prima, potrebbe rispondere che... non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. È infatti inevitabile che le misure dei governi borghesi consistano semplicemente in palliativi momentanei atti a fronteggiare una difficoltà ed a crearne un'altra, come quei farmaci a doppio effetto che curano il raffreddore e fanno venire le coliche.

La crisi non manca di farsi sentire anche sul piano degli investimenti esteri. In un articolo apparso sui nn. 8 e 9, vedemmo come la tendenza iniziale dei capitali giapponesi ad investire nei mercati poco avanzati, come il sud-est asiatico, l'America latina, il Medio Oriente, importanti soprattutto per le materie prime, fosse stata turbata, dall'inizio degli anni '70, da un crescente interessamento per i mercati avanzati dell'Europa, degli USA, ecc. Ma, in un periodo come l'attuale, caratterizzato dall'ascesa dei costi della mano d'opera e delle infrastrutture, soprattutto in Europa, i capitali cominciano a volgersi nuovamente verso le zone che assicurano da un lato l'abbondanza di materie prime, e dall'altro lato d'opera a basso costo (più basso che in Giappone, è tutto dire!). Assicurarsi una fonte sicura di materie prime vorrebbe infatti dire per il Giappone affrancarsi, almeno in parte, dalla grave dipendenza dall'estero. In particolare, per quanto riguarda il petrolio, significherebbe sottrarsi al ricatto continuo che le compagnie americane, da tempo installatesi in Medio Oriente,

operano scaricando sui vari clienti il peso degli aumenti di prezzo e, a suo tempo, dell'embargo: è recente (*Corriere della Sera*, 23/9) la notizia che il governo giapponese vorrebbe riunire le diciotto raffinerie esistenti in Giappone in due o al massimo quattro gruppi, allo scopo di creare «un colosso nazionale, sul tipo di quelli occidentali, capace di porre in grado l'industria petrolifera giapponese di trattare tutto, dall'esplorazione al prodotto raffinato».

È palese l'intenzione di erigere un contraltare alle sette terribili sorelle americane, in modo da giungere in Medio Oriente non come un semplice consumatore che debba sottostare alle condizioni poste da esse, ma come una potenza industriale che possa trattare su posizioni analoghe a quelle degli USA.

Pur senza dar alcun credito alle cifre, riconosciamo nelle previsioni degli economisti ufficiali la tendenza che dicevamo a indirizzare i capitali verso i mercati dei paesi meno sviluppati, produttori di materie prime: entro il 1980 la graduatoria dei paesi in cui sono investiti capitali giapponesi dovrebbe vedere in testa l'Asia sudorientale, seguita dall'America del Nord, dal Medio Oriente, dall'Europa, dall'Oceania, dall'America latina e dall'Asia. E ciò in conseguenza, ripetiamo, dell'esigenza di assicurarsi l'approvvigionamento delle materie prime (per cui cresce l'interesse per Medio Oriente e Oceania), e della convenienza di importare gli economici manufatti prodotti in Thailandia, Taiwan, ecc. proprio mentre piccoli e grandi (come la *Kohjin*) produttori di tessili vanno a gambe all'aria in patria.

Tutto ciò non potrà non avere conseguenze sul piano dei rapporti interstatali e in particolare nel complicato «gioco a tre» fra Stati Uniti, URSS, Cina, in cui il Giappone non può, alla lunga, rinunciare a far sentire il peso politico della sua enorme forza economica.

Per il proletariato giapponese, comunque, la conclusione è a senso unico: aumento della disoccupazione per via dei continui fallimenti delle piccole aziende e dell'inevitabile ristrutturazione delle grandi, e diminuzione dei salari per via dell'inflazione. Anche un'eventuale ripresa, dunque

impennata, come non può non essere, su inflazione e ristrutturazione, colpirà le condizioni di vita dei proletari, eliminando nei fatti ogni illusione di terza via d'uscita all'alternativa: vita del capitale o vita della classe operaia.

Il fatto che i soldati del Genio Ferrrovieri siano stati usati per funzionare i treni paralizzati dagli scioperi "spontanei" esplosi in barba all'opportunismo sindacale ha destato un certo scalpore, ma, sostanzialmente, tutte le forze politiche "che contano" hanno avallato il fatto, al più dissentendo - come nel caso del PDUP! - sul metodo (cioè: si dovevano prima interpellare i sindacati o, meglio, fare in modo che il crumiraggio fosse interamente organizzato da essi). Quello che nessuno, o quasi, dice è che non si tratta di un caso isolato, che avvenga, per la prima volta, ma di una pratica già sperimentata e che si vuole "semplicemente" consolidare, in Italia come in tutti gli altri paesi "democratici" (non parliamo poi delle beate "democrazie popolari" dove tutti sono militarizzati e di conseguenza crumirizzati!); per uscire dall'Italia basti ricordare il recente grande sciopero dei postelegrafici in Francia, in cui i proletari in divisa sono stati costretti a sostituire i loro compagni "in divisa civile" in agitazione. Ma per l'Italia la casistica è assai più ricca: ne diamo un breve excursus recentissimo preso da note di LC del 9, 20 e 27 settembre.

L'8 settembre marinai e soldati presidiavano a Lecce, armi alla mano, l'ospedale dove i dipendenti si battono per l'applicazione del contratto nazionale; il 19, a Milano, 30 soldati del Battaglione Trasmissioni della Caser-

ma Perrucchetti presidiano gli uffici della Posta Centrale a Piazza Cordusio, e lo stesso accade a Cremona il medesimo giorno, in concomitanza dello sciopero nazionale dei postelegrafonici; il 26, a Palermo, soldati centralisti e telescriventi fanno funzionare gli uffici SIP in presenza di un'agitazione nel settore.

Si tratta, è vero, di episodi ancora alquanto limitati, ma è ben chiaro il disegno che vi sta dietro. Nel cuore del fu-paradiso del "boom" del capitalismo occidentale le spinte operaie si fanno sempre più forti e, soprattutto in prospettiva, minacciose. Si tratta di rispondervi a tempo, ristrutturando i servizi a ciò necessari, compreso quello primario dell'esercito. Per questo tutto l'apparato repressivo (militare, poliziesco, dei carabinieri, della finanza...) è chiamato ad assolvere, accanto alla funzione di violenza aperta, quella di dissuasione "pacifica" con l'assunzione di compiti produttivi quali deterrenti anti-sciopero. L'invocata ristrutturazione "democratica", che, per bocca degli opportunisti, deve vedere il progressivo ingresso dei corpi statali "separati" nella vita pubblica significa necessariamente anche questo. Starà ai partiti e sindacati "operai" chiederne la giusta applicazione sotto il loro "controllo". La progressiva militarizzazione di mestiere che oggi investe l'Esercito tradizionale, dopo aver già fatto le sue prove nella polizia e tra i carabinieri, lascia intravedere in che senso si muoverà questa ristrutturazione "controllata" rispetto agli interessi operai!

Ciò impone un intervento da parte dei militanti rivoluzionari che, anche nell'esercito, pur partendo dalla difesa delle condizioni materiali immediate dei proletari in divisa, non può limitarsi a un'ottica puramente "sindacale" dei problemi, come se

Per un movimento proletario dei soldati

Contro il crumiraggio in divisa

Sulla questione dell'uso dei militari in funzione di crumiraggio riceviamo questa nota, i cui punti fondamentali debbono, a nostro avviso, essere il più largamente possibile dibattuti fra i proletari in divisa, per diventare materia viva di organizzazione proletaria - e non genericamente "democratica" - degli stessi.

nulla stesse accadendo nella struttura e funzionalizzazione dell'Esercito. La massima chiarezza va fatta su quelle che sono le linee di tendenza dell'organizzazione borghese degli strumenti militar-polizieschi perché ci possa essere una ragionevole speranza di controbatterne i piani antioperai. L'agitazione antimilitarista va portata pertanto dentro e fuori le caserme, per legare progressivamente gli organismi proletari combattenti con o senza divisa: non potrà esserci domani, in una fase "incandescente", efficace azione dei proletari fuori caserma se non si crea un movimento di solidarietà con essi dentro le caserme, e viceversa non potrà esserci barba di movimento di classe dei soldati senza il fermo appoggio dei loro fratelli senza divisa.

Cronache della crisi

— Il rapporto annuo sulla situazione economica nella Comunità Europea, secondo «La Stampa» del 17.X, prevede per il 1976 un aumento del reddito lordo del 3-3,5%: nel contempo, però (a conferma delle nostre previsioni) i disoccupati aumenterebbero di 500 mila unità raggiungendo il livello di 5 milioni.

— Secondo rilevazioni riportate da «L'Unità» del 17.X, coloro che svolgono un doppio lavoro sono in Italia più di un milione; i giovani tra i 15 e i 24 anni disoccupati o in cerca di prima occupazione sono 800.000; i ragazzi al disotto dei 15 anni «che lavorano o quasi al di fuori della legalità» sarebbero 106.000; i diplomati e laureati in attesa di prima occupazione superano i 300.000; un terzo dei giovani occupati fissi è impiegato senza il pagamento dei contributi e circa la metà presta la sua opera senza alcuna disciplina contrattuale in merito all'orario di lavoro; più di due terzi effettua lavoro straordinario al di là del contratto.

— Secondo l'Istat, nei primi otto mesi dell'anno in corso, la produzione industriale italiana è diminuita del 12,9% rispetto al periodo corrispondente dell'anno scorso, con punte massime del 14,1 per le industrie tessili, del 14,2 per le meccaniche, del 15,3 per la costruzione dei mezzi di trasporto. In agosto, il calo è stato addirittura del 22,1%, che però l'Istat giudica «scarsamente significativo».

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

IVREA: luglio, strillonaggio 12.950, sottoscrizioni 103.100; agosto, strillonaggio 37.750, sottoscrizioni 120.500, alla riunione regionale 31/8 62.000; MILANO: strillonaggio 45.600, in sezione 8.500, conferenza pubblica 29.350, casa B. 17.260; CASALE MONF.: pro stampa 32.000, sottoscr. straordinaria 6.000; VALFENERA: Romeo 5.000; S.M. MADDALENA: i compagni 5.400; SCHIO: strillonaggio 29.200, sottoscrizioni 76.800, per il 3° volume della Storia della Sinistra 5.000; FIRENZE: strillonaggio 33.605, Bencini 500, sottoscrizioni 5.850; J. DONA: strillonaggio e sottoscrizioni 11.500.

ABBONAMENTI

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato al programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

Pubblicazioni

Sono usciti:

- Lotte dei ferrovieri e pubblico impiego: un test per l'autunno (L. 350)
- Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (L. 500)

Si possono richiedere scrivendo a:

Il Programma Comunista
Casella Postale 962
20100 Milano

IL «DOPO FRANCO»

(continua da pag. 3)

libertà politiche» ("Mundo Obrero", 4ª settimana di settembre 1975), dato che «il solco fra destra e sinistra non ha più senso nella Spagna d'oggi [...]... La vera frontiera - commenta "Le Monde" del 25.VII.1975 - passa ora, secondo il PCE, fra gli ultra della classe politica [...] e tutti coloro che, all'interno del regime franchista come all'esterno del sistema, auspicano per il loro paese un regime più moderno, liberale».

Ribadendo questi principi intangibili della collaborazione di classe, il Comunicato unitario dell'opposizione democratica ha proposto di finirla «per via pacifica col regime franchista», e ha condannato - proprio mentre i cinque condannati stavano per essere giustiziati - «il terrorismo individualista che obbiettivamente fa solo il gioco del Regime».

Solo gli ingannati ed illusi dalla lunga e mistificatrice campagna antifascista dello stalinismo internazionale possono stupirsi dell'infamia nauseante del PCE, perché il suo indirizzo attuale non è che il prolungamento della politica da esso condotta con accanimento prima e durante tutto il corso della guerra civile in stretta collaborazione con tutte le forze borghesi della Repubblica, i cui obiettivi comuni possono così riassumersi: lotta senza tregua contro il proletariato e i contadini poveri che hanno coraggiosamente impugnato le armi contro la reazione franchista - ricerca di un «onorevole» compromesso fra democrazia borghese e reazione all'insegna dell'unità nazionale al di sopra delle classi, cementato dalla repressione della generosa e indomita classe operaia in Catalogna.

Lo stalinismo non commette soltanto un falso storico pretendendo di opporre intrinsecamente democrazia e fascismo - perché sia in Italia che in Germania, e nella stessa Spagna, la democrazia borghese, mentre si difendeva col terrore contro il movimento operaio, apriva deliberatamente la strada alla vittoria delle camicie nere o bruno (Nitti e Giolitti

in Italia; Hindenburg in Germania; Azana, Giral, Aguirre e consorti in Spagna), ma esso stesso partecipa dovunque ai tentativi fascisteggianti di integrazione della classe operaia e delle sue organizzazioni nello Stato al coperto della democrazia, e maschera ai proletari quella osmosi politica fra democrazia e franchismo, in forza della quale oggi la borghesia spagnola, ieri unitariamente allineata sulle posizioni di quest'ultimo, prepara dall'alto - rispondendo così alle proprie esigenze di classe - il ritorno dello Stato alle forme della democrazia parlamentare.

È così che il tentativo del blocco repubblicano-stalinista 1937 di giungere ad una intesa «onorevole» con le forze franchiste gode ora dell'appoggio di un settore ragguardevole della classe dominante. La mano che quel blocco tendeva ai nemici giurati degli operai, allora respinta dalla borghesia per portare a termine la lotta contro un proletariato indomito, fino allo sterminio in massa della sua parte migliore, cercando così di stradicare persino l'ombra delle sue tradizioni rivoluzionarie (tanto più pericolose in quanto la socialdemocrazia e lo stalinismo avevano ormai svelato il proprio ruolo controrivoluzionario), questa mano viene infine stretta: la classe capitalista non ha oggi da temere lo spettro della Rivoluzione.

Nel secolo scorso, la democrazia borghese fu la bandiera della lotta eversiva delle masse popolari che, dall'Atlantico agli Urali, si scagliavano contro l'ordine stabilito. Beninteso, essa dava vita alla società borghese moderna; ma era gravida di potenzialità rivoluzionarie ulteriori - come dimostrarono i proletari, nel giugno parigino del 1848 e nell'Ottobre Rosso del 1917, nel corso della loro «rivoluzione in permanenza».

Oggi, motu proprio, in Portogallo come in Grecia, in Argentina come in Spagna, lo Stato dittatoriale senza veli delle classi dominanti concede o cerca il modo migliore per concedere la democrazia parlamentare alle

masse sfruttate che, per tutto ringraziamento, dovrebbero curare la schiena al suono degli alleluia di una Chiesa «progressista» e delle giaculatorie democratiche dell'opportunismo, mentre l'esercito e le guardie civili, convertite per grazia di Dio e dello stalinismo in.... agnellini inoffensivi armati fino ai denti nell'interesse delle stesse classi sfruttate, assicurano l'ordine... «rivoluzionario».

Nel nostro secolo, la democrazia parlamentare mostra un solo volto: quello di argine di difesa della società borghese putrescente, o di regimi precapitalistici che non finiscono mai di ... cessar di esistere. Diamo atto ai borghesi spagnoli - storicamente codardi nei confronti delle classi agonizzanti dell'ancien régime, ma ricchi di inventiva, decisione ed audacia ogni volta che si tratta di combattere la classe chiamata ad esserne il becchino - della loro freddezza chiaroveggenza:

«Non è da oggi che il capitalismo è entrato nella sua fase di senescenza - scrive il già citato franchista «progressivo» Perez Sábada. - Le sue infermità sono in parte nascoste nei paesi più ricchi, ma è impossibile dissimularle nei paesi sottosviluppati [...] La Spagna ha la chance - non tutto il male vien per nuocere - di essere già nella situazione in cui gli europei si troveranno indubbiamente fra dieci o quindici anni [...] Ne segue che, paradossalmente, noi siamo più vicini di loro ad una giusta esperienza socialista [un'esperienza, cioè, di aperta collaborazione di classe con l'opportunismo]... Ed è chiaro che un'esperienza socialista onesta non è, qui ed ora, la "dittatura del proletariato" ma l'instaurazione di un settore socialista cooperativo [con i suoi sindacati e i suoi partiti "operai" solidali nella difesa dell'ordine]».

Il proletariato spagnolo accoglie il cambiamento istituzionale - che in ogni caso non potrà verificarsi senza forti scosse nella società iberica - non come la fine della guerra civile, ma come la continuazione di uno stato ininterrotto di belligeranza, e la capitolazione del PCE come una leva per la lotta necessaria contro il blocco dialetticamente convergente della classe dominante e dell'opportunismo controrivoluzionario.

CINA

Agnelli, aiutaci tu!

La visita di Agnelli in Cina in qualità di presidente della Confindustria ha dato ai dirigenti cinesi e in particolare al vice ministro degli esteri, Ho Ying, l'occasione di sferrare un ennesimo attacco all'URSS e al PCI che ne sarebbe al servizio. Ovviamente la «Pravda» se n'è difesa, e lasciamo ai molti avvocati del PCI le acrobazie sull'indipendenza ideologica e la difesa di un «campo» cui si fa riferimento, ecc. ecc.

Che il PCI sia opportunista e completamente irrecuperabile all'indirizzo classista non è tuttavia dimostrabile con le argomentazioni cinesi, molto più legate agli interessi nazionali persino di quanto non lo fossero, per esempio, quelle staliniane dell'anteguerra, costrette ad una terminologia meno sguaiata.

Fatto sta che siamo giunti a questo: l'opportunismo di un partito operaio o, se volete, il suo «socialfascismo» e la sua collusione con le mire malvage di un paese straniero, vengono denunciati, da parte di chi pretende di rimaner fedele agli interessi della classe operaia, non alla classe operaia appunto, ma al signor Agnelli, massimo rappresentante dell'industria privata italiana! Al quale si raccomanda con calore di agire risolutamente per la completa realizzazione dell'unità europea. Agnelli ha potuto dare ottime notizie: presto anche Grecia ed Austria saranno della famiglia CEE, e ci sarebbero possibilità anche per la Spagna, se non ci fosse di mezzo la presenza imbarazzante di Franco. Ma come, avranno replicato i cinesi: non sapete che è antisovietico? Noi cinesi, infatti, abbiamo presenziato, insieme al nunzio apostolico e all'ambasciatore americano, alle celebrazioni ufficiali dell'anniversario dell'avvento di Franco. Siate elastici, sig. Agnelli!

Il 1° luglio, l'agenzia Nuova Cina aveva fra l'altro paragonato l'attuale strategia sovietica a quella di Hitler che «assicurava il mondo delle sue pacifiche intenzioni mentre accelerava i preparativi militari». In effetti, oggi l'Urss considera l'Europa come una regione chiave nella sua rivalità con l'imperialismo americano per la dominazione mondiale (...). I sovietici sono ben più pericolosi degli americani. Nella «sacra alleanza» dei popoli contro le due «superpotenze», l'Europa assume quindi un significato fondamentale per la strategia cinese, che non esita a fare aperta propaganda - attraverso i gruppi politici ad essa legati - per l'armamento della Germania federale in funzione antirusa (alcuni mesi fa un'altra pedana di Mao è stata il capo del partito democristiano bavarese, Strauss). Tutto fa brodo, basta che abbia il timbro «anti-Urss», esattamente come un tempo presso gli attuali nemiciissimi faceva brodo qualunque posizione anti-Usa. Passi in questo senso sono le nuove relazioni istituite con la Thailandia e le Filippine sulla base dell'«antiegemonismo» (concetto che è stato alla base dell'accordo con Nixon, e ciò dimostra chiaramente il suo carattere... «antimperialista», o meglio che cosa contempra l'anti-«socialimperialismo» cinese). Non importa che gli accordi siano formulati con governi reazionari; l'importante è che si creino delle resistenze alle «superpotenze» in generale, e in particolare alla Russia.

In tal modo si tradisce anche il nazionalismo delle piccole nazioni oppresse dalle grandi se non coincide col disegno contro le due superpotenze. L'attuale braccio di ferro diplomatico fra Russia, Cina e Giappone verte sul riconoscimento da parte di quest'ultimo della stessa clausola antirusa dell'antiegemonismo. La partita è aperta: In Giappone vi sono i «filocinesi» e in Cina i «filorusi», che vengono chiamati «capitolazionisti» e che usano la stessissima logica: se il pericolo è rappresentato dagli Usa, solo con l'armamento dell'Urss potremo difenderci.

Non è un caso che, nonostante le teorizzazioni secondo cui la forza reale è rappresentata dal popolo e non dall'armamento, è previsto nell'accentuarsi della tendenza attualmente dominante nient'altro che un ulteriore inchinarsi non solo al vecchio, nobile ma maltrattato imperialismo europeo, bensì e soprattutto al più efficiente imperialismo americano.

Mentre Kissinger bussa alla porta di Pechino, e si sentirà dire che nulla sarebbe più gradito a Mao di un'America schierata contro... il revisionismo sovietico invece che in cerca di distensione, il signor Agnelli potrà dare lezioni di «comunismo» a Berlinguer, e anche agli operai della Fiat che protestano.

TRIESTE, ZONA A, ZONA B...

No ai confini "nazionali" borghesi! Il confine è di classe, tra proletariato e borghesia internazionali!

Trieste torna di attualità. La prevista definizione dello status nazionale delle due zone "amministrate", A e B, con l'attribuzione definitiva della prima all'Italia e della seconda alla Jugoslavia, ha riaperto ai confini orientali le polemiche e se, nel resto d'Italia, queste si mantengono su un certo piano di "distacco", qui, nella zona direttamente interessata, prendono tinte ben più precise e vedono il reingresso nella scena politica attiva (intendiamo attiva in termini muscolari) del neofascismo.

Quest'atto, che si vorrebbe definitivo, della commedia dei rapporti italo-jugoslavi pare improvvisamente rovesciare quanto avveniva un anno e mezzo fa, con note e controtinte bellicose tra Roma e Belgrado. Siamo al lieto fine? La realtà dei rapporti fra le due nazioni (i due capitalismi), e fra i blocchi che agiscono, per loro mezzo, dietro le quinte, è in effetti ben diversa da quella che s'industrializza di far apparire «politici santi e poeti» dell'una e dell'altra parte. Ancora una volta, si grida "pace!" e si sottintende "guerra!" (non oggi, certo: oggi se ne preparano gli ingredienti indispensabili), e il gioco è tale che, dall'una e dall'altra sponda, e dai "fronti" politici più disparati, si concorre alla mistificazione nazional-borghese dei problemi in gioco e al disarmo del proletariato.

I sacri confini, ieri e oggi

L'anno scorso, per circa tre mesi, a partire dal 21 febbraio '74 (nota di protesta della Farnesina contro un'affissione abusiva di cartelli jugoslavi in zona B, promossa "unilateralmente" a parte integrante della Federativa), avevamo assistito al contrasto tra diplomazia italiana e jugoslava, la prima tesa a rivendicare il carattere giuridicamente non definito della divisione amministrativa tra zona A e zona B, la seconda tuonante contro «l'attentato all'integrità territoriale» della Federativa "socialista". Con un repentino salto di posizioni, l'Italia ha, nel frattempo, rovesciato la propria "intransigenza" e concluso sottobanco degli accordi pienamente conformi alle richieste titine. Come si spiega l'arcano?

L'oggetto reale della controversia, scrivemmo allora (cfr. *Si torna alla difesa dei "sacri confini"*, in "Programma Comunista", 1974, n° 9), non stava - e non sta oggi - nei termini rivendicati da Roma e Belgrado, pure comparse di uno scontro internazionale d'interessi imperialistici che qui, ai confini orientali, ha uno dei suoi centri nodali. La realtà del "contenzioso", ieri come oggi, dopo la sua definizione giuridica, sta nell'incertezza della linea di demarcazione tra imperialismo USA ed europeo (più o meno in subordine) ed Est socialmoscovita. Non solo le due ex-zone "amministrate", non solo Trieste, ma tutta l'area jugoslava (per non parlare della Romania, dell'Albania etc.) e l'est-Italia rientrano in questa zona calda su cui si appuntano gli appetiti ma saziables dell'imperialismo mondiale.

Oggi, anno di grazia 1975, parrebbe che Italia e Jugoslavia tornino a darsi la mano. Un evento del genere si deve ad una particolare congiuntura politico-economica, sulla quale non mancano di influire le trasformazioni di struttura governativa in senso euro-progressista (tipo «né Mosca né Washington») in vari paesi d'Europa, con partiti "comunisti" sempre più in primo piano (da Lisbona a Parigi, da Madrid a Roma) e in presenza di una politica da parte di Mosca sempre più sospetta agli occhi degli stessi partiti "comunisti" fratelli-separati d'Occidente, che crea condizioni nuove per il farsi e disfarsi di "storiche" alleanze. Il piatto dorato che Roma si appresta a fornire a Belgrado può spiegarsi con esigenze di tal fatta (d'altronde, fin nel '73 c'erano stati dei tentativi in questo senso, frustrati l'anno dopo da un diverso evolversi della situazione). Ma per un'analisi marxista del modo in cui la pacificazione "definitiva" avviene e degli interessi capitalistici che le stanno dietro, nulla lascia intravedere che essa risulti, come la si vorrebbe, irreversibile. Al contrario, la sordina messa oggi alla faccenda riesploderà fragorosamente domani, al primo sensibile mutare di contingenza politica.

Si vis bellum, para pacem

È anzitutto curioso notare come i nostri governanti si siano presentati al parlamento e al paese per "giustificare" l'accordo. È, hanno detto in so-

stanza, un atto "doloroso" (una "rinuncia", quindi, particolarmente sensibile per i «fratelli istriani e dalmati abbandonati a se stessi»), cui il governo è stato in certo qual modo "costretto", in considerazione di "superiori interessi" di carattere internazionale - il tutto non meglio definito, ma ben comprensibile per orecchie abituate alla lettura marxista degli eventi. La "rinuncia" avrebbe come contropartita la pace certa, l'accresciuto prestigio internazionale dell'Italia, la possibilità di nuove alleanze strategiche nell'area europea. "Curiosamente", un polemista nostalgico osservava che tutte queste ragioni, in quanto rispondenti alla logica dell'interesse "superiore" della Nazione, vanno benissimo, limitandosi a contestare la validità della via escogitata come non rispondente ad esso. Ancor più esilarante l'altra specie di argomento portato da vari sostenitori dell'accordo con i fascisti: se non ci fosse stata la politica sbagliata di Mussolini, ora queste terre... sarebbero sicuramente nostre. Come "antifascismo", non c'è male! Ah, se il Duce avesse avuto l'intelligenza diplomatica di un Rumor o di un Moro, chissà dove eravamo a quest'ora!

Il più soddisfatto dell'accordo è naturalmente l'opportunismo picista, a cui, stavolta, si sono affiancati i vari gruppettari, strateghi di un Mediterraneo "rosso", "pacifico", "indipendente" dalle superpotenze (ultima cinerina in veste marxista in voga!). Nel citato articolo del '74 ricordavamo come proprio Sergio Segre, il "ministro degli Esteri" del PCI, richiedesse le stesse cose che oggi Rumor e Moro si apprestano a concedere, in nome di un «interesse comune» a Italia ed Jugoslavia in quanto «stati»; interesse della prima ad avere ai confini una Jugoslavia «unita e forte», non allineata, anti-bloccarda, «fattore di sicurezza in Europa e nel Mediterraneo»; interesse della seconda a vedere «il consolidamento della democrazia in Italia» (e, col 15 giugno, i voti si sono realizzati); interesse di entrambe ad una «politica di sicurezza e cooperazione in Europa» che dimostri come veramente l'Europa sia «entrata in una fase nuova della sua storia». L'opportunismo non potrebbe meglio svolgere la sua funzione di responsabile in prima persona degli interessi «statali» della borghesia nazionale e, in un quadro più vasto, europea. Che tutto ciò significhi assai poco pace e sicurezza, non importa: quel che preme è che il proletariato (A e B, italiano e jugoslavo) ci creda, e segua il carro borghese.

Sarà pace? Certo la parola pace si spreca a quintali; ma è nella logica borghese che in essa risuoni un'eco sinistra, dietro la quale si celano appetiti bellicosi...

Il proletariato e Trieste

Nulla è sostanzialmente cambiato da quando, in un «filo del tempo» del '50, *Il proletariato e Trieste* (nel n° 8 del nostro organo di allora, «Battaglia Comunista»), scrivevamo: «Testa di canale verso il cuore dell'Europa, Trieste interessa il modernissimo imperialismo e i piani americani di controllo; o, se qualcosa è cambiato, è che si sono moltiplicati gli appetiti e le relative strategie, sempre «naturalmente» di pace. Identica anche la «terapia» che ieri suggerivamo e oggi ribadiamo: «La politica proletaria a Trieste non può essere che la fraternità internazionale tra lavoratori di lingua italiana e slava, la ripulsa di ogni smanceria razziale e patriottica». Una tale politica è le mille miglia lontana dallo spirito di «rassegnazione», o di "realismo", con cui in Italia si "giustifica" il «doloroso passo», per le maggiori fortune future della Patria, o dall'esultanza nazionalistica con cui da Belgrado si saluta la propria indolore vittoria diplomatica. Sono, queste, espressioni di un nazionalismo borghese che, venga da Roma o da Belgrado, deve fare eguale schifo ai proletari dell'una e dell'altra sponda. Ai compagni d'ogni lingua e nazione, al di qua o al di là della mobile zona di confine, noi di-

ciamo: Siano i vostri confini di classe, contro entrambe le borghesie nazionali, non i confini di stato entro i quali si lavora ad imprigionarvi!

Questa parola, a Trieste, siamo noi internazionalisti a dirla forte ed alta, soli o quasi, mentre persino (si fa per dire!) i fu-extraparlamentari ragionano (si fa ancora per dire!) in termini borghesissimi di pace interstatale, di progresso ed amicizia tra i popoli (divisi da "ragionevoli" confini) e via dicendo. Siamo consci della nostra debolezza oggettiva; ma siamo anche consci della necessità di una tale azione di fronte allo smarrimento del proletariato che cerca invano una parola internazionalista dai "suoi" partiti. Il generoso proletariato di queste terre è potenzialmente (per antica tradizione classista e per storica necessità di classe) rosso e internazionalista. Esso sente che tutte le chiacchiere pacifiste e democratiche di cui lo si inonda in questi giorni non sono che fumo negli occhi, espressione di una politica che non ha nulla da offrire al proletariato, neppure la più elementare difesa contro la tracotanza ritrovata dai neofascisti; ha bisogno della sua bandiera internazionalista, non delle precisi di Rumor e Spaccini, dell'arcivescovo di Trieste o dei caporioni del PCI e dei Sindacati. Sappia esso riprendere questa bandiera dalle nostre deboli mani!

Soprasalti fascisti

È proprio nel vuoto lasciato aperto dalle contraddizioni inerenti ad ogni politica nazionale "rinunciataria" (Rumor ha parlato di "rinuncia", pur giustificandola, non meno di Almirante!), e dall'assenza di ogni coerente politica internazionalista da parte degli organismi proletari, che i neofascisti hanno trovato modo di rinsaldare le loro file e di scatenarle in manifestazioni di piazza con i soliti esercizi di terrorismo contro gli elementi sgraditi (1). Provocazione? Certo, ma provocazione della borghesia contro il proletariato (italiano e sloveno) e i suoi interessi di classe; non, come s'è voluto far credere, contro una ipotetica «prospettiva nuova di pace e progresso» alla quale nessuno crede seriamente se non come specchio in cui si allodole. E così, mentre a Trieste Almirante mobilitava per il 9 ottobre la piazza ed i suoi scagnozzi compivano, indisturbati, le loro violenze dimostrative, dalla DC al PCI ci si è limitati a "chiedere" alle autorità (persino un verbale "esigere" sembrava troppo!) di proibire il comizio pubblico del "boia". D'altra parte, se la Triplice AO-PDUP-LC ha sentito la necessità e trovato il coraggio di indire una manifestazione di protesta, l'ha fatto con la solita impostazione legalitaria e il solito, e ormai nauseante, "antifascismo" da Aventino ultrarancido a suon di «MSI fuorilegge, a morte la DC che lo protegge!». Una impostazione del genere (nella quale è stato determinante il peso del PDUP) non poteva, per la sua mancanza di contenuti classisti, mobilitare quei vasti settori operai che, oggi più che mai, hanno bisogno di un'indicazione internazionalista, rivoluzionaria, in grado di affasciarli in una «prospettiva di solidarietà di classe al disopra di ogni confine». I nostri compagni si sono adoperati - nei contatti che hanno potuto prendere - per far intendere questo problema; è loro impegno di lavorare sin dal prossimo futuro e portare avanti con decisione la propria linea, nella convinzione che essa sia la sola - perché la sola rivoluzionaria marxista - in grado di indicare al proleta-

(1) Gli scherani di Almirante non sono certo all'altezza dei legionari di un tempo: gridano «la zona B non si cede», ma al massimo tale zona resta per loro una meta turistica (belle coste e benzina a buon prezzo), non certo meta di «nuove imprese». In compenso, essi si sono ulteriormente specializzati nell'aggressione a proletari isolati (ultimi dei quali due anarchici del locale gruppo "Germinal", proditoriamente assaltati - stando a un comunicato anarchico - sotto gli occhi benevoli della polizia intenta a... presidiare l'ordine). Ma le loro battaglie verbali e muscolari hanno trovato un duplice sostegno: nell'imbelle silenzio dei partiti e sindacati "operai", e nell'aperto rigurgito nazionalista che ha investito più d'un "pezzo da novanta" dei partiti dell'"arco", "improvvisamente" ribellatosi al "tradimento", alla "svendita" ecc. (Non si è trattato solo di esponenti DC, ma del PRI e del PSI, anche a livello di Regione).

riato triestino una via d'uscita che non sia quella del "realismo" nazional-borghese alla Rumor-Berlinguer o quella, ancor più suicida, del filo-titismo come "alternativa".

Lo stesso problema della risposta alle aggressioni fasciste si configura, sotto questa luce, come organizzazione della risposta operaia agli assalti della borghesia contro le proprie posizioni di classe, e non quale generico "antifascismo" interclassista e demagogico da «caro costituzionale». La vitale questione dell'«autodifesa militante» contro i fascisti ha qui a Trieste tutti i motivi per imporsi come organizzazione internazionalista della classe operaia, in quanto classe rivoluzionaria, contro l'attacco immediato alla propria unità e compattezza dietro il paravento dei problemi "nazionali". Che gli organismi politico-sindacali "operai" non abbiano sentito il bisogno di reagire neppure su questo terreno conferma il loro accodamento totale alla prospettiva dei borghesi confessi. Ragione di più per agitare concretamente il problema e raccogliere intorno ad esso i nuclei più avanzati della classe.

Contro l'opportunismo!

Ma non ci stancheremo mai di insistere sul nostro chiodo fondamentale: per sconfiggere il capitalismo, occorre combattere l'opportunismo che gli fa da supporto. Noi non poniamo alcuna pregiudiziale di "bottega" alla costituzione, sia pure in prospettiva, di organismi come quelli di autodifesa; e certo non ci sogneremo di costituirli... da soli. Ma sarebbe rovinoso anche solo far credere che essi possano nascere da una convergenza con partiti e sindacati "operai" a ciò chiamati dai volentieri "promotori" rivoluzionari (come pensano, coerentemente alla loro ottica particolare, i quartinternazionalisti). Sì, è anche logico che gli operai si sentano spinti a chiedere alle "loro" organizzazioni di difendere gli elementari presupposti dell'azione di classe. Ma è dovere dei rivoluzionari chiarir loro come la natura stessa dell'opportunismo gli impedisca di adempiere perfino a questo elementare dovere. I rivoluzionari non "proclamano" organismi chiusi; al contrario, sono per principio per la massima apertura di tutti gli organismi proletari non partitici; sanno però e devono spiegare preventivamente al proletariato il perché dell'impossibilità di un fronte di lotta e di difesa proletaria che non nasca come argine e contrapposizione al fronte compatto della borghesia e dell'opportunismo, senza sottili e ingannatori sottintesi «tattici».

La nostra forza è nei principi e nelle parole d'ordine che agitano, o non è. O queste sono leve sufficienti per raccogliere un fronte proletario di lotta, o è follia sperar di "smascherare" i vertici opportunisti con le "dimostrazioni" delle "frustrate" prove di buona volontà "unitaria" da parte dei "rivoluzionari".

Al proletariato tuttora sotto l'infuso dei grossi partiti e sindacati opportunisti va detta e ricordata la verità della necessaria attitudine borghese delle "loro" dirigenze. Va ricordata e spiegata la spaccatura che si determinò in queste terre nel '48, con la scomunica conformista di Tito. Va smontata l'enorme balla reazionaria della "pace definitiva" che ora si starebbe per raggiungere. Va condannato senza esitazioni un comportamento (perfettamente logico discendendo da pretese borghesi) che, mentre chiama i proletari a far numero in piazza attorno ai peggiori arnesi della politica borghese locale, li fa restare in fabbrica o a casa quando la piazza è tenuta dai fascisti e dalla polizia «nata dalla

resistenza», e giunge al punto di ignorare le violenze a meno che non cadano «per errore» su qualche «sincero democratico» in servizio.

Imperialista è stata ed è la natura delle controversie su Trieste. O con il fronte imperialista (comunque mascherato) o con quello internazionalista e proletario dovranno schierarsi le forze in campo al momento della resa dei conti. *Tertium non datur*; coloro che erano filotitini nel '45 perché filomoscoviti, ed anti-titini nel '48 perché sempre ligi a Mosca, e che sono oggi "pacifisti" in quanto strateghi di una presunta via "nazional-europea" al... progresso (di socialismo si parla sempre meno), non hanno alcuna possibilità di schierarsi sotto le bandiere rosse della rivoluzione.

Spetta ai pochi o tanti rivoluzionari di oggi e di domani, ai "zimmerwaldisti" di sempre, far marciare sul letamaio le bandiere borghesi, e chiamare i proletari, tutti i proletari, italiani, slavi, a portare innanzi alta la bandiera rossa dell'Internazionale Comunista!

Viva i ribelli proletari delle "favelas" brasiliane!

L'articolo sul Brasile e le vicende del sottosviluppo era appena uscito sul numero scorso, quando ci è capitato sotto gli occhi il nr. 11 agosto del quotidiano tedesco «Süddeutsche Zeitung» in cui si narra delle rivolte popolari e proletarie scoppiate a partire dal 15 ottobre 1974 nella grande fascia di «sobborgi» allacciati a Rio de Janeiro da antidiluviani «convogli della morte» per i pendolari.

Bisogna ricordare che la metà degli abitanti della gigantesca concentrazione urbana della «grande Rio» vive appunto in sobborghi (favelas) di catapecchie distanti fino a 150 km. dal quartiere industriale e abitati da una manodopera che deve recarvisi al lavoro ogni mattina spendendo solo per il trasporto, nella migliore delle ipotesi, da un terzo a un quarto del salario. Il 70% di questa massa di pendolari stabili o di lavoratori occasionali campa su un salario ufficiale minimo non superiore alle 34.000 lire mensili e si ammassa in baracche o catapecchie nella misura di 6 persone per 9 metri quadri (statistiche ufficiali): inutile dire che non si conoscono le fognature ed è tanto se c'è l'acqua: quanto ai servizi sanitari, si calcola che vi sia un medico ogni 5000 «anime» e un letto da ospedale ogni 1000, mentre l'alimentazione, dalla quale sono escluse le proteine animali (carne, uova, latte) e che nella media è composta di riso e fagioli neri, è causa di gravi infermità, cui si aggiunge l'alto tasso di alcoolismo. Ma il problema forse più acuto, per le favelas, è rappresentato dai trasporti, che avvengono su materiale rotabile paurosamente invecchiato, tecnicamente difettoso, insufficiente dal punto di vista della capacità, che viaggia su binari scassati e con un sistema di segnalazioni degno dei primi del secolo scorso. Non solo i viaggi sono costosi, affisissimi, e a tutto rischio per chi li compie, ma i ritardi provocati o dal sovraccollamento o da incidenti a ripetizione significano per i pendolari dell'«orgogliosa città dello sviluppo» e del «progresso» ulteriori tagli sul già scandaloso salario.

Gravissimi tumulti erano già avvenuti, come si è detto, l'anno scorso, quando un migliaio di dimostranti in vana attesa di un treno avevano demolito una stazione, distrutto segnali e dato fuoco a vagoni fermi. Essi si sono ripetuti l'8 gennaio, il 24 giugno e, a ritmo incalzante, il 30 giugno, l'1, il 10, l'11 e il 17 luglio, quando un treno deragliò causando 14 morti e 370 feriti. Accorre il presidente della repubblica, destituisce il direttore della ferrovia che aveva chiamato «marginai» (emarginati, rottami) non solo i partecipanti ai tumulti ma i viaggiatori seduti sui tetti delle carrozze o appesi ai finestrini per mancanza di spazio, promette miliardi e miliardi di investimenti nelle ferrovie vicinali per migliorarne le attrezzature. Ma intanto campa cavallo, e il 23-luglio l'esercito deve intervenire per soffocare nuovi tumulti in diverse stazioni e presidiare i binari.

Il presidente Geisel aveva vantato proprio il giorno prima le misure di assistenza sociale, anzi di «distensione» («distensao»), decise a favore degli strati più miseri della popolazione lavoratrice. Ma i convogli della morte proseguono il loro viaggio infernale, trasportando ogni giorno centinaia di migliaia di unità di carne da macello per i «bagni penali» della modernissima grande industria brasiliana. Su quei binari scassati e quelle traversine fuori posto corre il furore di classe degli sfruttati. Sembra che un muro debba venir costruito quanto prima lungo la sede ferroviaria per nascondere agli occhi del «pubblico». Noi lo salutiamo!

Intercambiabilità delle funzioni

del potente amico-nemico. Solo alcuni «arrabbiati» (che a noi piace immaginare operai non drogati da nessuna delle due parti) si aggiravano inferociti e increduli tra le quinte della commedia recitata senza convinzione da attori assuefatti alla parte.

Intanto i vigili urbani dirottano il traffico nel corso senza che una necessità evidente lo imponga; infatti tutta la scena si svolge sul marciapiede e nel controviale. Per sbloccare la situazione, viene aperto un cancelletto del consolato, uno vi si intrufola con una bandiera rossa e pochi minuti dopo appare ai piani superiori, accende le luci e appende il vessillo. Quelli che non hanno visto la manovra applaudono, ma un megafono piccista si affrettava a spegnere ogni illusione annunciando che l'edificio è stato occupato «simbolicamente». Lo scopo è raggiunto, insomma: sgombrare; dopo di che, simultaneamente, tutti i piccisti abbandonano la scena. Nel frattempo, dal lato opposto del viale, sgombrato dal traffico, hanno preso posto polizia e carabinieri in forze. Magnifico cambio della guardia!

Nessun giornale, il giorno dopo, riporta la notizia; né LC, né il Manifesto, né QL. Solo quest'ultimo, in due righe, riferisce che a Roma, marginalmente alla manifestazione centrale, un fatto analogo è successo all'ambasciata. Ecco uno stralcio dalla scarna cronaca di QL del 28/29: «A questo punto il PCI organizzava un cordone per bloccare l'ingresso a questi compagni e proteggere l'ambasciata:

un atteggiamento da "cane da guardia". "Via la nuova polizia" e ancora - "Fare la guardia a questa fogna, compagni del PCI è una vergogna" gli slogan gridati dai presenti, mentre la atmosfera si faceva più tesa».

In compenso, LC del 30/10 pubblica un riquadro contro i provocatori di non si sa qual provenienza (perché non definirli «teppisti», come fa «L'Unità» 29/10?) che a Roma hanno turbato la manifestazione. «Contro le provocazioni [anche il titolo è significativo]. Contrapponendosi all'immensa manifestazione che si svolgeva in piazza del Popolo, gruppi privi di ogni discernimento politico hanno provocato, sabato sera, una serie di azioni nel centro della città totalmente squalificate [...] All'irresponsabile strottezza di queste azioni si è aggiunta per opera di qualcuno, la provocazione intenzionale [...] La promozione di azioni come quella di sabato esclude e contrapponne chi le conduce al movimento rivoluzionario, politicamente e fisicamente».

È l'ennesima dimostrazione che, esattamente come il PCI nei suoi riguardi, LC si trova spesso a sconfessare quelle che magari sono sue stesse frange.

Il capitalismo ha da tempo introdotto, come osservava Engels, l'intercambiabilità delle funzioni. Dal campo economico, tale intercambiabilità si estende a quello politico e sociale: e c'è osmosi anche là dove, apparentemente, c'è frattura.

Siamo gli ultimi a stupircene.

CUB SVENDONSI

Il convegno nazionale dei Cub, svoltosi a Milano recentemente, conferma quanto abbiamo accennato nel numero precedente sulla nuova prospettiva in cui questi organismi vengono posti dalla «strategia» di Avanguardia operaia e degli altri due gruppi analoghi, dopo l'apertura della nuova epoca: il 15 giugno.

Sotto il pretesto di una campagna condotta contro lo spontaneismo, l'economicismo e il «massimalismo», si passa dalla concezione secondo cui gli organismi di base sono né più né meno che basi di reclutamento dell'organizzazione AO («scuola di comunismo») a quella che li vede come punto d'incontro delle «avanguardie» (in definitiva dei militanti delle tre organizzazioni) non per organizzare la lotta di classe immediata ma per superare, ovviamente in base ad esperienze «concrete», le divergenze e le incomprensioni reciproche, e giungere al superamento del «minorativismo», nella prospettiva del fronte delle sinistre al potere. Sotto questo pretesto la lotta operaia immediata ha valore «politico» se può essere incanalata nella lotta per il governo di sinistra o, che è lo stesso, contro lo strapotere della DC. È così che si svende anche la lotta puramente «economicistica» e «trade-unionistica», inserita in una politica crassamente collaborazionista in cui gli organismi di base, promossi alla funzione di organi di «contropotere», perdono intanto la funzione di organismi di lotta adesso: «politique d'abords!»

È chiaro che qualcuno può chiedersi, a questo punto, che senso abbia considerarli continuazione dei vecchi Cub. Ed è coerente la richiesta del PDUP di sopprimere bellamente questi residui di un tempo romantico, visto che per favorire la grande alleanza con PCI e PSI è indispensabile non disturbare, nemmeno formalmente, la politica della trinità sindacale.

Abbiamo qui una conferma di quanto sosteniamo non certo da oggi:

la subordinazione politica al riformismo, comunque teorizzata, è anche subordinazione della lotta spontanea ai già vilipesi «interessi superiori», investimenti, riforme, ecc. Ed è anche la smentita del discorso elettorale che fa dipendere il successo della lotta di classe dalla vittoria sul terreno governativo. Si verifica esattamente l'opposto, e lasciamo alla «triplice» il dilemma: come mai, pur essendo più forte, il PCI è più forcaiolo?

Mentre dunque a parole si continua a voler «incidere nella realtà», è l'esigenza politica di non creare intralci all'unità delle sinistre, anche se condita con la lotta al compromesso storico, che impone di far delle «incisioni» che sono superficiali scalfitture.

Un'ulteriore conferma di questo discorso è l'atteggiamento assunto nei confronti della crisi e dei mezzi per superarla, sulla scorta anche di quanto già promesso alle elezioni: c'è il rifiuto formale del nuovo modello di sviluppo dei riformisti, ma in effetti si ripropone il «nuovissimo» modello di sviluppo con l'allargamento della base produttiva per apportare nuovi posti di lavoro, specialmente per cause, quelli di tipo intellettuale e tecnologico. Gira e rigira, il problema è ancora lì: investire capitale. Ci spiegheranno un bel giorno come fare ad allargare il mercato certamente non solo nazionale senza un ulteriore accrescimento della produttività, ovvero riducendo ulteriormente il rapporto fra il numero di uomini rispetto alle macchine.

E non è strano che in questa nuova fase si trovi, contro i retaggi di Lotta Continua, che rivendicare la riduzione di orario settimanale a 35 ore è, né più né meno, che «una illusione di risolvere l'occupazione con una semplice perequazione». Si sa, ci vogliono gli obiettivi «aderenti alla realtà»; bisogna dare alla disoccupazione la sua «dimensione politica»: cioè il governo di sinistra.

Avanti, allora, concretamente: *collaboriamo!*

Nostri interventi

Schio

OPERAIE, OPERAI, COMPAGNI!

Disoccupazione, sottoccupazione, licenziamenti, C.I., bassi salari, recessione e insicurezza sociale divengono sempre più le caratteristiche della crisi capitalistica nazionale e internazionale, confermando la illusorietà di ogni «conquista» nell'ambito di questo putrefatto regime sociale che ci sacrifica costantemente alla voracità di profitto del capitale, e indicandoci la necessità del suo abbattimento.

In questa situazione i partiti (P.C.I. e P.S.I.) e i sindacati opportunisti ormai esclusivamente dediti alle «battaglie» elettorali, alle convergenze «democratiche» in parlamento e giunte al «civile» confronto con padronato e governo, tradiscono in nome di un fantomatico «nuovo modello di sviluppo» la nostra legittima aspirazione a difenderci con l'unico valido mezzo, la lotta, e ci ingannano pretendendo di difendere l'occupazione (alla cui «priorità» sacrificano la necessità di forti aumenti salariali) col chiedere «investimenti» e «riconversioni industriali» che possono significare solo l'abbandono ora dei disoccupati, della lotta ai licenziamenti e alla C.I., nell'attesa che la loro realizzazione (se e quando ci sarà) consenta ai padroni di ristrutturare e di chiudere le vecchie fabbriche per farne di più moderne, vale a dire di ridurre il numero degli operai occupati.

OPERAIE, OPERAI, COMPAGNI!

Anche nella nostra zona si moltiplicano le fabbriche in C.I. (molte a zero ore) e i licenziamenti, e nomi come Marzotto, Lanerossi, Marzari, TIVE, Simal, Itams, TFT, Euromanteau, Grefond, non sono che esempi del generale aggravarsi della situazione. Intanto, i sindacati tengono separate tra loro le fabbriche in lotta, abbandonando al loro destino quelle più deboli (le piccole e quelle in via di chiusura), limitandosi a squallide pressioni ai comuni, alla regione, e a ignobili iniziative come la tenda della Boss, intorno alla quale non ci chiamano all'attiva solidarietà di classe, ma alla generica solidarietà (o carità?) dei cittadini, delle autorità, ecc.

OPERAIE, OPERAI, COMPAGNI!

Oggi più che mai l'unità fra tutti noi, tra fabbriche piccole e grandi, è necessaria, perché è la sola che consenta a tutti di porre in campo la forza di un esteso e potente fronte di lotta. Ma questa unità, per avere un senso, deve essere costruita al di fuori degli obiettivi del sindacato, su obiettivi che realmente interessino tutti i proletari, come: SALARIO GARANTITO AL 100% contro la C.I.; NO AI LICENZIAMENTI; SALARIO MINIMO di almeno 200.000 L. per tutti, per coinvolgere nella lotta sottoccupati e lavoratori a domicilio; FORTE AUMENTO SALARIALE, maggiore per le categorie più basse; ORARIO DI LAVORO A 35 ORE per riassorbire manodopera. Questi obiettivi, per essere portati avanti, richiedono il ritorno alle classiche forme della lotta di classe: scioperi generali senza preavviso né limite prefissato di tempo.

Nella nostra zona, un simile fronte di lotta su questi obiettivi si può costruire a partire da un coordinamento fra le piccole fabbriche più colpite dalla crisi, le grandi fabbriche che come la Lanerossi sono oggi in lotta, e le fabbriche che stanno per entrare in lotta per i rinnovi contrattuali d'autunno, a partire dagli intercategoriale e fuori di essi, se (come a Vicenza il giorno 10) i sindacati li bloccassero.

Bolzano

Al convegno dei delegati metalmeccanici della provincia di Bolzano, due nostri compagni hanno preso la parola per denunciare, anzitutto, l'impostazione generale data dai sindacati alla vertenza di autunno - il famoso «intreccio» grazie al quale dovrebbe realizzarsi un «inafferrabile nuovo modello di sviluppo» che garantisca alla classe operaia benessere e lavoro e ai capitalisti profitti vantaggiosi e puliti, permettendo in tal modo al paese di uscire finalmente dalla crisi, per poi demolire punto per punto i falsi obiettivi posti alla classe operaia, smascherando l'illusorietà, ampiamente dimostrata dai fatti, della «politica dell'occupazione» mediante partecipazione alle «scelte» statali e aziendali; il mito della ristrutturazione, che in pratica può significare soltanto «intensificazione dello sfruttamento ed espulsione della forza lavoro superflua»; l'accettazione del principio della mobilità del lavoro previa contrattazione delle sue procedure di attuazione; la subordinazione delle richieste salariali alla «compatibilità» con le esigenze dell'economia; l'assenza di ogni seria presa di posizione contro il lavoro straordinario e l'abbandono della richiesta generale di riduzione dell'orario di

lavoro; l'irrisorietà delle 30 o 35 mila lire richieste come aumento - contentino del salario, ecc. ecc.

Hanno poi rilevato come la crisi generalizzata dell'economia capitalistica dimostri ancora una volta che, se quest'ultima può dare agli operai qualche briciola (a volte, in periodo di boom, anche qualcosa di più), li condanna però ad uno stato d'insicurezza permanente in cui ogni vantaggio conseguito rischia dalla sera alla mattina di andare in fumo e il «benessere» di cedere il posto alla disoccupazione o alla sottoccupazione, mentre la risalita dalle crisi periodiche avviene ogni volta a prezzo di una riduzione dell'occupazione e di un ulteriore aumento del costo della vita. Hanno infine concluso riproponendo le rivendicazioni di classe dei lavoratori: Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; salario integrale agli operai in cassa integrazione, sospesi o licenziati; abolizione dello straordinario e drastica riduzione dell'orario di lavoro; sussidio di disoccupazione adeguato al costo della vita in base al numero dei componenti la famiglia, e traducendole in proposte concrete, commisurate ai reali bisogni dei proletari.

Inutile dire che i bonzi hanno intonato per tutta risposta la solita canzone... patriottica proclamando che le 35 ore sarebbero una sciagura per il paese, che le richieste di aumenti salariali devono essere responsabili, e che lotte devono sì esserci, ma non costare troppo alla «... collettività dei lavoratori. Amen!

Napoli rivoluzionaria...

Nuovi fetori dalla fogna elettorale: il PCI, che il 15 giugno è diventato a Napoli il primo partito con oltre un terzo dei voti, conduce oggi con il sindaco Valenzi una giunta cittadina di sinistra. Veramente, benché in queste cose sia difficile decidersi a scegliere, mai gruppo di aspiranti assessori è stato così timido nel proporsi ai seggi, prudente nel venire allo scoperto, e, vorremmo dire, pusillanime sul suo stesso terreno. Per la consapevolezza che Napoli con 200 mila disoccupati e le sue pietose condizioni generali è una pericolosa eredità (definita da più parti città «ingovernabile»), e per non rinnegare le origini del suo trionfo schedaiolo, il prode Valenzi e compagni volevano a tutti i costi l'abbraccio del compromesso locale: «senza democristiani non ci sto», diceva questa tempra di rivoluzionario. Alla fine, coerentemente, c'è stato, pur dichiarando la «piena disponibilità a lasciare la carica alla quale è stato eletto dal consiglio comunale se si giungerà ad un'intesa più larga che comprenda tutte le forze democratiche ed antifasciste della città» (Rinascita del 26 settembre). Dai Lauro ai Gava e ai Valenzi corre un lungo, unico cammino, e «se Napoli è oggi quella che è - con le sue immutate ed anzi aggravate difficoltà, con le sue contraddizioni laceranti, ma anche con le sue enormi potenzialità di sviluppo democratico, civile e culturale - ciò si deve al fatto che non sono mai stati vinti dallo scontro migliaia e decine di migliaia di uomini, donne» ecc. ecc. fino agli immancabili intellettuali «che sono stati militanti e quadri del PCI» (ivi). Giusto ci chiedevamo che cosa sarebbe stata Napoli senza il Partitino, che cosa sarebbe mai successo se i «quadri» si fossero abbandonati allo sconforto. Invece hanno resistito: bravi!

Ma ci chiedevamo ancora se per un partito con un senso morale di onestà e giustizia così sviluppato come il PCI, non fosse il caso di riconoscere infine qualche merito a certe forze già extra-parlamentari e oggi impegnate con tutta l'anima a sostenere l'andata del PCI al ... POTERE! Bisogna riconoscere che certi gruppi, come PDUP e AO, se non fossero nati sul dato della spontaneità, bisognava proprio inventarli. I due gruppi in questione; in data 26/9, lanciavano un volantino di appoggio alla giunta di sinistra il cui insediamento era ancora in dubbio («minacciavano» di dimettersi). Mentre Valenzi coraggiosamente titubava, PDUP-AO scriveva: «Napoli ha un sindaco comunista, ma non ancora una giunta. Sono in corso trattative, ma noi pensiamo che la soluzione migliore sia ormai chiara da tempo, la GIUNTA DI SINISTRA. Valenzi

Un sindacato proprio di classe

(continua da pag. 1)

zioni ambientali particolari che si possono determinare a causa di unilaterali provvedimenti aziendali peggiorativi delle condizioni del personale, sempreché non intervenga una decisione superiore di sospensione dei provvedimenti. Nel caso di ripetizione dello sciopero, sia nazionale che locale - per la stessa causa che ha originato il primo - si segue la stessa procedura, riducendo della metà il tempo di comunicazione dello sciopero.

In quegli otto (eventualmente più quattro) giorni, non solo i sindacati avranno tutto il tempo di accordarsi con l'azienda sul modo migliore di... sospendere lo sciopero, come è nelle gloriose tradizioni dello SFI in questo dopoguerra, ma il governo avrà tutto il tempo di mobilitare i suoi generi, ed ogni sorta di crumiri, perché i treni funzionino egualmente.

Non c'è che dire: i ferrovieri hanno davvero un «sindacato di classe». La «class di asen!»

NON si deve dimettere» (maiuscole loro). Gratta gratta il terribile «rivoluzionario», e ci trovi il rancido parlamentarismo di piccolo cabotaggio, delle svolte storiche a livello comunale, per di più a rimorchio del PCI. Questi rivoluzionari da operaia hanno conquistato la loro «indipendenza» dall'opportunismo solo nel senso che ne hanno assimilato perfettamente lo spirito.

Più sotto, tralasciando perle minori (ma non quella che da Napoli chi va cacciato è «una DC come questa»; volevamo ben dire che con una DC più popolare, più... cristiana magari, vi sareste intesi anche voi), si può leggere: «Noi non ci facciamo illusioni [sic!] sulla facilità dei compiti di una giunta di sinistra, ma siamo certi che il movimento operaio a Napoli può oggi vincere sino in fondo lo scontro con il padronato, i settori parasitari e la DC». È la rivoluzione! Si scende in piazza per andare «sino in fondo»? Ma no, è solo l'ennesimo rigurgito di cretinismo parlamentare: «La condizione essenziale è quella di una GRANDE MOBILITAZIONE a partire dalle fabbriche, di una grande discussione politica di massa che costruisca una base per la giunta molto più solida dei 35 voti che hanno eletto Valenzi: i consigli di fabbrica, le organizzazioni di base dei quartieri, il movimento dei disoccupati, le strutture sindacali, i comitati studenteschi, i larghi strati dell'intellettualità antifascista». L'equivoco - seppur mai c'è stato - si chiarisce: la GRANDE mobilitazione delle coglionatissime masse serve una volta di più a sostenere combinazioni parlamentari, nel nostro caso la giunta di sinistra; e nemmeno nella prospettiva, già completamente deviante, di farla smascherare agli occhi dei proletari, ma perché «rafforzi il movimento operaio e popolare», ossia proprio e solo per procurarle, incondizionatamente, il massimo di credibilità fra i proletari.

La differenza tra papà PCI e i suoi nipotini sta soltanto nel dato obiettivo della loro minor forza. Essi riproducono alla scala delle giunte la politica riformista tre volte maledetta dei governi «aperti ai bisogni operai e popolari»; e già si preparano a bollare gli eventuali scioperi dei comunali come manovre di Gava e dei fascisti contro la beneamata giunta, secondo una sporca tecnica già sperimentata nazionalmente.

Il volantino conclude immancabilmente con appelli all'unità delle sinistre, popolare, della classe operaia, di cui possiamo salvare solo quest'ultima, mai però intesa come equivalente alle altre, bensì precisamente all'opposto, cioè unità di tutti gli sfruttati basata sui loro interessi di classe, contro e non dietro la politica del riformismo.

Nei fatti, questi rivoluzionari solo nella fraseologia svolgono il ruolo di una cortina fumogena tra il proletariato e l'opportunismo, e, se anche a parole dicono di battersi per la ricostruzione del partito di classe, hanno in realtà la funzione di ricondurre gli operai che muovono i primi passi sulla via di classe nell'alveo opportunistico e democratico, evitando in ogni occasione di far chiaro sulle necessarie premesse della ripresa della lotta di classe. Non mancando di richiamare altri gruppi che belano nel pascolo opportunistico, qui non espressamente citati, proponiamo che tutti insieme si impegnino con tutte le forze nell'organizzazione di un «festival veramente rivoluzionario» su un'isola lontana e deserta... che duri in eterno, innocuo.

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista

le prolétaire

DALLA PRIMA PAGINA

Il riformismo tradisce due volte

I rivoluzionari vedano l'ora della grande conferma di una secolare battaglia in questa indegna commedia. Da un secolo e mezzo essi contrappongono ai grandi piani di riforma borghese - come unica soluzione reale - il programma della rivoluzione proletaria, solo per sentirsi dire: Lasciate fare a noi riformisti; il pane e il lavoro che voi promettete ai proletari in un domani duramente conquistato, noi glielo daremo oggi stesso! A distanza di centocinquanta anni, i teorici del poco per volta, del concreto, dell'immediato, del contingente, confessano non solo di non saper difendere nemmeno il pugno di briciole che la società capitalistica è pur costretta a dare ai suoi sfruttati sotto la pressione irresistibile della loro «guerriglia quotidiana», ma di non avere nessuna lotta da proclamare e da dirigere a salvaguardia dell'esistenza fisica della classe nel presente e nel futuro. Controfirmo, senza saperlo né volerlo, la tesi marxista secondo cui perfino la lotta elementare ed immediata

di resistenza operaia presuppone, per essere condotta a fondo (e condurla bisogna, o non si avrà neppure la forza di combatterla la ben più aspra e difficile, ma radiosa battaglia finale) il ricorso ai metodi della lotta indipendente di classe - i metodi che la borghesia ha mille ragioni di considerare incivili, irresponsabili, antidemocratici, anticostituzionali, perché non riconoscono nessuna legge che non sia la propria, nessun interesse che non sia quello degli sfruttati, nessun obiettivo comune a capitale e lavoro. Anche di questa lotta devono - ed essi soli possono seriamente - farsi carico i rivoluzionari!

Illusorie come alternativa alla rivoluzione domani, le riforme non assicurano né il pane né l'occupazione oggi. Coloro che le propinano tradiscono due volte i proletari, nei loro obiettivi storici e nei loro interessi immediati. È questo il grande insegnamento - se non si vuol sentir parlare di marxismo - dell'ennesima crisi capitalistica mondiale.

STAMPA INTERNAZIONALE

Salutiamo con entusiasmo la pubblicazione del nr. 1, nuova serie, della rivista internazionale in lingua inglese

communist program

- contenente:
- Once again on Crisis and Revolution,
 - The course of World Imperialism,
 - Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle,
 - The Cycle of the "Awakening of Asia" is closed, only to reopen again on a higher level.
 - Summaries of our International Press,
 - The I.C.P. - Some Publications of the I.C.P.

L'importante iniziativa editoriale va sostenuta con abbonamenti e sottoscrizioni, poiché renderà possibile la graduale penetrazione del programma marxista rivoluzionario in un settore fondamentale e decisivo come l'area anglo-americana. Il periodico, trimestrale, costa 800 lire la copia. Per l'abbonamento, scrivere a:

Editions Programme
20, rue Jean Bouton
75012 Paris (France)

Il nr. 205 del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

- contiene:
- Dans les soubresauts du capitalisme, l'exigence de la lutte pour le communisme,
 - Portugal: le mirage du "pouvoir populaire",
 - Du pain, sinon du travail!
 - Espagne: le maître ordonne, le valet obéit,
 - A propos de l'organisation des travailleurs immigrés
 - Une intervention du Parti.

In vista delle prossime elezioni politiche in Svizzera, i compagni di lingua francese hanno pubblicato un Supplemento n° 4 a «Le Prolétaire», dal titolo:

CONTRE LA MYSTIFICATION ÉLECTORALE: ABSTENSIONNISMES DE CLASSE!

- Eccome il sommario:
- Un cadavre à la peau dure: le crétinisme parlementaire;
 - Le programme électoral du PST est son programme tout court: démocratie musclée et paix du travail "communiste";
 - La LMR toujours à la remorque de l'opportunisme;
 - À l'appel aux urnes opposons l'appel à la lutte de classe (tract diffusé par nos militants).

Quest'ultimo manifesto è stato poi tirato e diffuso in francese, tedesco, e italiano.

- ALCUNE SEDI DI REDAZIONI
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
 - BELLUNO - Via Carrera 30 il venerdì dalle 21 in poi.
 - BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
 - CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
 - CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
 - FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
 - FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
 - IVREA - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
 - MILANO - Via Blinda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, venerdì dalle 18 alle 20,30.
 - MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
 - NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
 - OVODDA (Nuoro) - Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
 - PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 (presso P.za S. Antonio) aperta la domenica dalle 9,30 alle 11.
 - ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
 - SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
 - TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
 - UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano